

Annamaria Mazzia

InTenda
brilla sempre il sole
(anche quando piove)... intesi?



A Jean-Louis,
che mi ha spronato a perseverare
nella mia passione per scrivere,
e a tutti gli altri amici
che mi accompagnano in queste pagine.
Grazie a loro ho riscoperto,
in maniera nuova,
la gioia di vivere!

1	Introduzione mia personale	1
2	Incipit vita nova	5
3	Alla ricerca del posto letto	11
4	<i>The bad bed</i>	17
5	L'inondazione delle mimose	21
6	Via Tommaseo	31
7	La notte dei campanelli	35
8	Abbronzatissime	41
9	Aria di festa	45
10	La festa continua	51
11	Peccati di gola in convento	57
12	Spunti rosa	61
13	La cura delle risate. Parte Prima	65
14	La tempesta prima della quiete	69
15	La cura delle risate. Parte seconda	75

16 Ma è una cosa seria	79
17 Scherzi al telefono	85
18 Ciao, Jean-Louis!	89
19 Nel mare delle mimose	93

CAPITOLO 1

Introduzione mia personale

Prima di entrare nel vivo della storia, credo sia doveroso, da parte mia, fornire alcune precise indicazioni su quel “guazzabuglio” del mio cuore nel momento in cui sono arrivata a Padova. Non è per mania di grandezza che mi voglia mettere in mostra, senza dare subito spazio agli altri, soltanto che preferisco andare con ordine.

D'altra parte, quando sono arrivata a Padova non conoscevo nessuno...

Non conoscere nessuno: era una delle note stonate che componeva la melodia del mio stato d'animo. Che non conoscessi nessuno a Padova, appena arrivata, non mi creava problemi: era naturale, trovandomi in una città “straniera”. Era già molto che ci fosse mia sorella-suora: non ero del tutto sola.

Il guaio, invece, era che il mio mondo si era ristretto sempre più: le mie amicizie si erano ridotte alle ultime gocce d'acqua di una spugna ben strizzata ed io ero sempre più sola.

Fino alla laurea era andato tutto bene: il fatto che avessi pochi amici non mi faceva soffrire: avevo da studiare! E, infatti, mi sono laureata (in matematica), con un certo anticipo.

Subito dopo, feci domanda per il concorso di dottorato, per continuare a studiare e fare ricerca all'università.

Ma i concorsi andarono tutti male: provai in più sedi — Pisa, Firenze, Napoli — ma dappertutto incontrai concorrenti più fortunati. Certo, il mio orgoglio subì un duro colpo — avevo scritto temi bellissimi e

non erano stati valutati come meritavano — ma non era mica la fine del mondo! Piuttosto, il terremoto avvenne durante lo svolgimento di uno di questi concorsi: la mattina in cui ho fatto il compito scritto a Napoli, per via di una malattia dal nome mieloso, ma che non è affatto dolce con chi ne fa la conoscenza, è morto mio padre.

Sembrava che il mieloma multiplo potesse essere tenuto sotto controllo, ma dopo sei anni di continui viavai tra casa e ospedale, furono sufficienti due mesi per svelare il vero volto della malattia: non c'era più niente da fare.

Durante il viaggio di ritorno da Napoli, pensavo al colpo di fortuna che mi era capitato: il tema era stato facilissimo e lo avevo sviscerato in tutti i dettagli. Ero soddisfatta — è naturale — ma questo non si traduceva nell'ansia di voler sapere subito il risultato, come mi era sempre capitato dopo un compito scritto: la mia ansia era tutta per papà. Non ci voleva molto per capire che ci stava lasciando: da diversi giorni stavano cercando di fargli una trasfusione di sangue — dovevano fargliela: il numero delle piastrine era bassissimo! — ma rimandavano ogni volta per via della febbre. Ora i medici avevano iniziato a parlare anche di versamento polmonare. L'ultima volta che ero andata a trovarlo in ospedale, papà aveva cercato di dirmi qualcosa, ma le sue parole erano state appena un sommesso borbottio che avevo interpretato a fatica: — Guarda come mi sono ridotto!

Poi aveva preso la mia mano nella sua e aveva chiuso gli occhi. Silenzio. Io e papà non abbiamo mai parlato tanto. Ci capivamo senza troppe parole.

Starà meglio — cercai di rassicurarmi. — Domani gli racconterò del concorso.

Ma, arrivata alla stazione, capii immediatamente tutto. Infatti, dal momento che non rientra tra le abitudini della mia famiglia quella di andare a prendere chi torna da un viaggio più o meno lungo, nel vedere ben tre sorelle e un cognato che mi stavano aspettando, il cuore prese a battermi all'impazzata.

Perchè ero partita? Avevo scritto tante belle cose, quel giorno... ma a che servono se in quello stesso momento mio padre stava morendo? Neanche un saluto. Neanche un bacio. Io ero partita per il concorso e non l'avevo salutato. Lui se n'era andato via per sempre e non mi aveva detto niente. Gli occhi mi si gonfiarono di lacrime.

Non volli più sentire parlare di concorsi di dottorato. Bisognava andare avanti, sì, la vita continua e nonostante tutto, me lo ripetevo

ogni giorno, eppure non riuscivo ad andare avanti. In quei momenti avrei voluto tanto degli amici: la mia famiglia non mi bastava più. Forse perché non era più la stessa di prima.

Io mi ritengo fortunata ad essere l'ultima di otto figli — sette sorelle e un fratello, il secondo (non fate commenti, per piacere, perché ne sento fin troppi!): siamo abbastanza uniti e, al di là di tutti i comprensibili momenti di alta tensione, formiamo una bella famiglia. Ma sentivamo tutti la mancanza di papà, soprattutto la mamma. Perciò avrei voluto tanto l'aiuto di amici veri. Ma non ne avevo. E mi chiudevo sempre più in me stessa.

Una borsa di studio presso un istituto di ricerca di matematica applicata mi impegnò per circa dieci mesi. Non fu un periodo entusiasmante.

Poi passai dei mesi in un dolce far niente: solo quindici giorni di supplenza a scuola. E fu divertente, davvero, perché i bidelli non volevano farmi entrare nella scuola prima che suonasse la campanella, i professori mi osservavano con uno sguardo di sospetto quando entravo nella loro sala per prendere il registro, e gli alunni non mi prendevano affatto sul serio: sei già laureata? ma quanti anni hai? Ero la novità del momento.

Finché, un giorno d'agosto, Francesca, un'altra delle mie sorelle, mi mise in testa l'idea di riprovare di nuovo, dopo due anni, il concorso di dottorato, questa volta in matematica computazionale, a Padova.

— Prova! Se va bene hai da fare qualcosa nei prossimi tre anni, se va male: pace! hai tentato comunque. Così ti fai anche la gita a Padova e Marzia sarà contenta perché vai a trovarla — Marzia è la suora. — Ti devi dare una mossa! Non hai niente da perdere. Che stai facendo, se no, qui a casa? Niente!

Riporto tutto il discorso, così come lo ricordo, per non incorrere nelle ire di Francesca: se scoprisse che sto scrivendo un libro sulla mia vita a Padova in cui lei non dovesse comparire neppure una volta, nemmeno di sfuggita, si arrabbierebbe tantissimo, e giustamente, perché, se ho fatto il concorso a Padova, è stato solo grazie al suo incoraggiamento.

— Ma è l'ultima volta che lo provo — mi sono detta. Più che altro, l'ho provato per mostrare a me stessa che valevo comunque qualcosa. Non mi importava molto vincere — i posti erano solo cinque — però

volevo scrivere un bel compito, fare una bella figura, dire: “ci sono anche io!”

Una sorta di rivincita. Per ricominciare di nuovo. E mi rimisi a studiare sul serio.

CAPITOLO 2

Incipit vita nova

Non volevo pensarci troppo, ma, in fondo in fondo, accarezzavo l'idea di assaporare il mio momento di gloria e sognavo ad occhi aperti di leggere il mio nome tra i vincitori del concorso. Ma non volevo neanche provare l'ennesima delusione. Per il momento non mi rimaneva che aspettare. Se va, va, se no, pazienza! Oltretutto, non mancava molto: tra poche ore, al più nel pomeriggio, avrebbero affisso il verdetto finale, i voti della prova orale e la graduatoria definitiva. Avevo buone possibilità per vincere, ma non volevo pensarci. Sarebbe stato troppo bello per essere vero! Inoltre, il compito scritto non aveva penalizzato nessuno: eravamo tutti abbastanza vicini in quanto a classifica parziale. L'orale, dunque, avrebbe giocato un ruolo determinante. Sentivo di essere andata bene anche all'orale, ma non potevo dirmi sicura di vincere.

La commissione era in riunione dalla sera prima. I professori si erano chiusi nella sala in fondo al corridoio e, di tanto in tanto, ne usciva uno, per andare in segreteria, per prendere moduli, per fare fotocopie. Ci guardavano con un sorriso e dicevano:

— È ancora presto! Venite più tardi.

— È ancora presto — mi ridissi. In dipartimento sentivo troppo caldo. Uscii: un po' d'aria fredda mi avrebbe fatto senz'altro bene. Un poco però, non troppo! Mi ero dimenticata che stavo ottocento chilometri più a nord rispetto a casa mia. Il violento sbalzo di temperatura tra il caldo del dipartimento di matematica e il freddo della strada

mi trovò del tutto impreparata, al punto che gli occhi iniziarono a lacrimarmi, come un rubinetto difettoso.

Per fortuna c'era il sole. Una bella passeggiata solitaria mi avrebbe aiutata a rilassarmi, forse.

Mi tuffai senza meta in una zona sconosciuta che circondava il dipartimento. Non volevo allontanarmi troppo, per non rischiare di perdermi, e, nello stesso tempo, preferivo conoscere posti nuovi, piuttosto che dirigermi verso il centro — il caffè Pedrocchi, Prato della Valle, la basilica di Sant'Antonio...

O, forse, dovrei già dire il "Santo" per indicare la basilica di Sant'Antonio? La prima volta che sono arrivata a Padova, Marzia, mia sorella-suora, mi aveva dato precise indicazioni per raggiungerla, in via del Santo, a due passi, appunto, dal Santo.

— Prendi un autobus che fermi vicino alla basilica, l'otto, per esempio — mi aveva detto. — Poi, una volta che sei sulla piazza, segui l'indicazione che ti dà la statua del cavaliere a cavallo. Guarda che è un monumento importante, quello! L'ha costruito Donatello per il Gattamelata.

Mi sembrava un po' strana la faccenda del Gattamelata che, dall'alto della sua statua a cavallo, mi indicasse la via. Comunque, prima di seguire i suggerimenti che mi avrebbe dato, dovevo arrivare alla piazza di Sant'Antonio e, per essere sicura che l'otto mi fermasse proprio nei paraggi, chiesi raggiugli ad una ragazza in carne e ossa.

— L'otto ferma vicino alla basilica di Sant'Antonio?

— Come? — sembrava che non avesse capito.

Rifeci la domanda.

— Devi andare al Santo? — mi chiese la ragazza, quasi avessi detto chissà quale stranezza.

— Devo andare alla chiesa di Sant'Antonio — ripetei. Forse il termine "basilica" non suona bene nella frase — pensai.

— Al Santo! — ribadì la ragazza, come per dire — È inutile che tu dica "basilica" o "chiesa". Si deve dire semplicemente "il Santo"!

— Be', sì.

Evidentemente — pensai — qui, di santi, conoscono solo sant'Antonio! Poveretti tutti gli altri, però: si sentiranno un po' emarginati!

Il Santo, dunque. Le sue cupole mi dettero l'impressione di una scala ovattata, sospesa tra terra e cielo. Mi piacque, come mi piacque Padova: la vastità di Prato della Valle mi fece sentire come Gulliver nel

paese dei giganti; le piazze, che spuntavano a sorpresa dopo strette viuzze, erano una continua novità.

Sarebbe bello vivere qui, se vincessi il concorso — mi dissi mentre mi affacciavo alla ringhiera di un ponte per osservare l'acqua del canale sottostante. Il sole faceva brillare le increspature delle onde. Mi mancherà il mio mare, però! — pensai.

Se avessi vinto davvero, non sarei potuta tornare spesso a casa: Taranto mi sarebbe mancata ma, soprattutto, mi sarebbe mancata la mamma. Non potevo lasciarla così, ancora più sola di quanto già non si sentisse. Certo, non sarebbe rimasta completamente sola, perché c'erano due sorelle e mio fratello a casa con lei. Ma avrebbero sentito la mia mancanza, come io la loro.

E poi, mi sarei trovata bene a Padova, o mi sarei chiusa ancora di più nella mia solitudine? Non volevo pensarci.

Sono troppo pessimista — mi ridissi tornando indietro. — E non è detto che vinca: mi creo problemi inesistenti!

Lanciai un'ultima occhiata al Portello, una porta d'ingresso della città risalente al periodo veneziano, e mi avviai nuovamente verso il dipartimento.

Tuttavia, un cartello segnaletico su sfondo marrone attirò la mia attenzione: San Massimo.

È un nome che mi perseguita. Chissà che fine ha fatto! — mi chiesi.

Non pensate, adesso, chissà che cosa: Massimo è stato un semplice amico e il suo ricordo è legato al periodo immediatamente successivo alla mia laurea, quando trascorsi l'estate a Perugia per seguire un corso di matematica. Fu un gesto folle da parte mia, perché mi sono laureata a luglio e, dopo neppure una settimana, sono partita per ricominciare a studiare. Eppure fu un'esperienza bellissima dal punto di vista umano, perché vissi autenticamente il sentimento dell'amicizia con numerosi ragazzi e ragazze di ogni parte d'Italia e di altri paesi europei.

Tuttavia è difficile mantenere i contatti, quando non ci si vede più. All'inizio può sembrare semplice ma poi, a lungo andare, ognuno viene assorbito da altri pensieri e da altri impegni, e gli amici di una sola estate diventano figure lontane, le immagini di ricordi del passato. Assisi: a piedi da Santa Maria degli Angeli fin su in paese, sotto il sole estivo di mezzogiorno: una pazzia! Gubbio: il palio delle balestre, gli sbandieratori, i costumi medievali: uno spettacolo incantevole. E

poi le feste, gli scherzi, la sangria, il vino, le risate... quanti ricordi! Ricordi che mi aiutarono moltissimo quando iniziai a sentirmi sempre più sola, perché quello era stato l'ultimo periodo felice, prima del terremoto.

Eppure, mi chiedevo, che senso ha vivere periodi così belli se poi tutto finisce? Che senso hanno queste amicizie, di cinque settimane, di cinque anni o di tutta una vita, se poi non ci si vede più, se poi finisce tutto, se poi si muore? Meglio non creare affatto dei legami! Mi aggrappavo a quei ricordi quasi fosse impossibile costruirne di nuovi altrettanto belli, ma avevo semplicemente paura di amare per paura di soffrire! Perciò mi ero chiusa sempre più nel mio guscio, accontentandomi di qualcosa del passato e senza sforzarmi di ricominciare da capo. Certo, nel mio cuore sapevo che vivere in questo modo era un non vivere e, ad un certo punto, avevo anche cercato di uscire dal guscio. Ma la situazione non era affatto cambiata e, per consolarmi, ero ritornata alla prima idea: meglio non creare dei legami.

San Massimo: un solo nome era bastato per far riaffiorare nuovamente tutti quei ricordi e, senza accorgermene, mi trovai davanti alla chiesa o, meglio, quella doveva essere sicuramente San Massimo, visto che stavo all'angolo di via San Massimo con vicolo San Massimo. Un piccolo giardino recintato ospitava imponenti alberi sempreverdi — pini o abeti o cipressi — quale sia il nome giusto non lo so proprio. Oltre il verde, si intravedeva la bianca facciata della chiesa, in stile settecentesco. Di più non riuscii a vedere: il cancello era chiuso e il portone in legno scuro della chiesa era anch'esso ben sprangato.

— Piccolina, però! — non corrispondeva all'idea che mi ero pre-costruita su San Massimo. — Chissà per quale motivo ci fanno tutta questa pubblicità...

Tornai in dipartimento. Aspettai ancora. Aspettai fino al pomeriggio. E vinsi.

Lo scrivo così, senza un po' di suspense, perché non penso ci siano dubbi sui motivi che mi abbiano spinto a descrivere questo concorso: se non avessi vinto, come sarei potuta arrivare a Padova, e come potrei raccontare, adesso, la mia esperienza di vita in questa città?

Avevo vinto, dunque. Ero dottoranda in matematica computazionale: che nome!

Non ci credevo ancora, ma era vero. Il mio nome era lì, il secondo della classifica, e i posti erano cinque.

Ci siamo: inizia un nuovo periodo della mia vita — mi dissi in quel pomeriggio di fine gennaio.

CAPITOLO 3

Alla ricerca del posto letto

Posso affermare — e ho il supporto di prove sicure — che l'inizio di ogni nuovo periodo della mia vita mi ha sempre “influenzata” in maniera fastidiosa. Detto in parole povere: mi ammalo. E non si tratta di un malessere passeggero, di uno o due giorni. Al contrario, sono costretta a stare a letto per settimane intere.

Quando mi resi conto, ad esempio, che il tempo del liceo era ormai trascorso e che incominciava la mia vita universitaria, riuscii a star male per via di una tonsillite a placche purulenta. Persi due settimane di lezioni — le prime — e quando tornai all'università, senza un filo di voce e senza alcun background matematico che mi aiutasse a capire qualcosa di monoidi, leggi di composizione o inverse di funzioni, se non quel poco che ereditavo dal liceo classico - vale a dire pochissimo — mi sentii una scema completa: avevo deciso sul serio di iscrivermi a matematica? Ero come un pesce fuor d'acqua!

Così, quando mi resi conto che il concorso lo avevo vinto per davvero e che iniziava la mia vita di dottoranda, un semplice e banale raffreddore si unì pian piano ai sintomi di un più insistente mal di gola e di un indolenzimento muscolare.

Ero ritornata a Padova, dopo una settimana appena di vacanza, ed era mia intenzione rimanervi non più di due settimane: il direttore del dottorato, infatti, ci aveva convocati per illustrarci in cosa consistesse, esattamente, il dottorato di ricerca, quali corsi dovessimo seguire e come avremmo dovuto orientarci per la scelta della tesi di dottorato.

Visto che i corsi iniziavano a marzo e a marzo avrebbe ufficialmente preso il via il mio dottorato, volevo rimanere a Padova giusto il tempo di trovarmi una sistemazione: un posto letto in appartamento con altre ragazze, come nel periodo universitario.

— Non ti preoccupare, Annamaria — mi disse suor Carmen, la superiora di Marzia. — Ti aiutiamo noi a cercare casa.

Ero, infatti, nuovamente ospite a casa delle suore. Ma non credete che mi trovassi in chissà quale convento: seguendo sorella povertà, le suore hanno adibito a convento due piani di un vecchio edificio dei primi del novecento che, detto tra parentesi, avrebbe bisogno di un po' di ristrutturazione. Al primo piano ci sono la cucina, una piccola cappella, un salottino e una cameretta per eventuali ospiti (nel caso specifico, l'ospite ero io); al secondo c'è la zona di "clausura", cioè le camere da letto delle cinque suore che costituiscono la comunità di Padova.

Io ero grata dell'aiuto che volevano offrirmi, ma non rimasi con le mani in mano e iniziai la mia personale ricerca, comprando giornali ed esaminando da cima a fondo tutti gli avvisi di posti letto affissi sulle bacheche dei vari istituti e dipartimenti universitari: setacciai Matematica, Fisica, Chimica, Lettere, Filosofia, Giurisprudenza, Scienze Politiche. Raggranellavo qualche numero di telefono, telefonavo e, a questo punto, mi si presentavano due possibilità. O venivo subito liquidata per telefono perché non possedevo i requisiti giusti (volevano solo ragazze della zona che facessero la settimana corta), oppure vedevo appartamenti terribili, lo scenario ideale per qualche film dell'orrore.

— Ho avuto fortuna una volta a vincere il concorso — dissi al ritorno da una di queste mie visite. — Non posso avere fortuna una seconda volta!

— Su — mi rispose Marzia. — Non ti scoraggiare! Vedrai che troverai un bel posto.

— Ma è già una settimana che sto cercando. Io me ne voglio tornare a Taranto.

— Resta un altro poco. Semmai ci informiamo pure presso qualche collegio.

— Un collegio! — esclamai inorridita. — Lo sai che non mi ci troverei mai! Non puoi cucinare, non puoi lavare, devi rientrare alle dieci la sera: io mi esaurirei in un collegio!

— Ma se non trovi niente... solo come soluzione temporanea.

In quel momento arrivò suor Carmen.

— Carmen — la chiamò Marzia. — Per caso ti sei informata su qualche posto letto per Annamaria?

— Forse domani saprò qualcosa. Ma avete provato a chiedere a don Giacomo? Può darsi che ci sia qualche posto in uno dei suoi appartamenti.

— Chi è don Giacomo? — mi inserii nel discorso.

— È un prete, no? — fece Carmen. — Ha degli appartamenti per studenti. Si chiamano gruppi Tenda. C'è stata anche Maria Paola. (Maria Paola è un'altra suora. Ora sta a Roma, ma ha studiato psicologia a Padova.)

— Mah! — era strano che un prete gestisse appartamenti per studenti. Non riuscivo a crearmi nessuna immagine che mi visualizzasse il concetto. Mi venne solo una figura in mente, che questo don Giacomo fosse un prete di settant'anni, con i capelli bianchi, magrolino.

Marzia provò a telefonare più volte a don Giacomo — mentre io accusavo sempre più i sintomi dell'influenza — ma per due volte non trovò nessuno e alla terza volta ebbe risposta negativa: non c'erano posti.

— Hai visto? — dissi io. — Mi sembrava strana, questa storia!

Iniziai a contattare i collegi e, una mattina, Carmen mi disse di aver fissato un appuntamento per andare da una signora: avrei dovuto abitare con lei per farle un po' di compagnia. Io non volevo abitare con un'anziana signora bisognosa di compagnia: mi sarei ammuffita! Non potevo, però, non andare a trovarla...

— Vai lo stesso. Puoi sempre dire di no!

La visita che feci a quella vecchietta mi lasciò senza parole: non solo voleva che la pagassi, ma anche che le facessi da cameriera. In più non dovevo ricevere ospiti e la sera sarei dovuta stare in casa con lei. Mi sembrò un incubo. E il mattino seguente mi svegliai con la febbre.

Dopo due giorni sembrava che fossi guarita — mi era rimasto solo un residuo di raffreddore e mal di gola — tanto che andai a prendere accordi per sistemarmi in un collegio.

È solo una via provvisoria. Quando torno a marzo, con calma, mi cerco un bel posto! — questo pensiero mi tranquillizzò. — E poi, domani torno a casa!

Ma la mattina dopo, di nuovo la febbre! Questa febbre era particolare: di sera se ne andava e io, pur se debole, raffreddata e con il mal

di gola, decidevo di partire. Invece, il giorno dopo, immancabilmente tornava. La sera, dunque, telefonavo a casa:

- Mamma, domani parto!
- Sei sicura di stare bene?
- Sì, sicurissima.
- Ma hai una voce...

Poi, la mattina mi telefonava la mamma:

- Se sei ancora raffreddata, non partire! Il viaggio è lungo.

E io:

- Mamma, non posso partire più. Ho di nuovo la febbre.

Quest'altalena durò una settimana. Infine, la febbre decise di tenermi compagnia in maniera continua per un'altra settimana, l'ultima di febbraio. E, a questo punto, non potevo partire più per tornare a Taranto, visto che a marzo sarebbero iniziati i corsi.

— Non venire — mi disse, infatti, la mamma. — Siamo già a fine mese. È inutile che torni per pochi giorni. Cerca di riguardarti!

Non partivo ma, finalmente, ero guarita! Mi ero davvero stancata a stare a letto. Era sabato e, dopo giorni e giorni di cielo grigio, era spuntato anche il sole.

Oggi non esco. Domani sì, però! Non ce la faccio più a stare qui, quasi fossi una suora di clausura! E lunedì mi vado a chiudere in collegio... — pensai mentre facevo colazione in cucina.

Nel salottino accanto, Marzia parlava con una ragazza:

— Lo sai che è venuta mia sorella, qui a Padova? Deve rimanere tre anni per fare il dottorato di ricerca. Poverina, però! Neanche è arrivata e già si è ammalata.

— Che sfortuna! E abiterà qui con voi? — chiese la ragazza, con accento tipicamente leccese.

— No, la casa è troppo piccola: manca lo spazio. Per ora va in un collegio. Ma le piacerebbe trovare posto in appartamento. Tu, per caso, sai di qualche posto letto?

— Guarda, nel mio appartamento ce n'è uno. Pensa che bello, se potesse venire da noi: per ora siamo in cinque, tre italiane, una croata e un'albanese. Perché non venite lunedì sera alla messa in cappella? Se c'è don Giacomo parlate con lui. È lui che decide.

— Di nuovo don Giacomo! — pensai. — Ma se per telefono ha detto che non ce n'erano, posti liberi... boh!

Intanto mia sorella chiedeva:

- È a San Massimo, vero?

— Sì, lunedì sera, alle sette.

CAPITOLO 4

THE BAD BED

Dopo due settimane di immobilità — causa evidenti forze maggiori — andare a San Massimo, quel lunedì sera, fu una frenetica corsa contro il tempo, fin troppo tonificante per i miei muscoli più che mai rilassati. Ma era necessario correre. Infatti, la stanza del collegio dove mi ero appena trasferita era in linea con le mie più grigie prospettive: come stanza singola sarebbe stata “piccolina”, ma come doppia, dotata di letto a castello, non trovo proprio le parole adatte per classificarla.

E che letto! Verificai subito che il materasso era fornito di effetti speciali, perché creava l'impressione di trovarsi su un'amaca, mentre il letto a castello regalava un ulteriore optional — l'emozione di un possibile, concreto, ma, per fortuna, irrealizzato crollo del “castello”. E sarebbe stata una grave perdita, soprattutto per il collegio, che avrebbe perso uno dei suoi pezzi antichi, ottimi per una mostra d'antiquariato sul tema “Il letto e la sua evoluzione”!

Ho perso tanto tempo in questa discussione perché non mi soffermo sul resto della stanza: non ne vale la pena! Inoltre, non potevo cucinare, lavare e, soprattutto, avere troppi bagagli (non avrei saputo dove metterli).

La sera, però, dal lunedì al venerdì, potevo cenare alla mensa del collegio, dalle sette e trenta alle otto e trenta. L'orario non crea nessun problema per chi è abituato ai ritmi di vita del Nord-Italia. Per me, invece, abituata ai ritmi “calienti” del Sud, dove si cena dalle otto e trenta in poi, creava subito un problema d'ambientamento. Se, in

aggiunta, si considera che la prima sera della mia permanenza in collegio, dovevo cenare e andare a San Massimo tra le sette e le otto e mezza di sera, il problema diventava ancora più grosso.

Non potevo non cenare (ero appena guarita dall'influenza: avrei iniziato già a deperire se avessi saltato la cena). E non potevo non andare a San Massimo: don Giacomo rappresentava una possibilità per andare a vivere in appartamento. Non potevo lasciarmi sfuggire quest'occasione, anche se non mi erano chiari il senso e le ragioni che spingessero un sacerdote a occuparsi di appartamenti e di studenti. Solamente che, se fossi andata a San Massimo alle sette, avrei dovuto partecipare alla messa prima di parlare con don Giacomo. E, non essendo in grado di prevedere quanto tempo sarei dovuta rimanere dopo la messa per potergli parlare, sarei sicuramente rientrata in ritardo per la cena, anche se fossi stata capace di stabilire un nuovo record di velocità sulla bicicletta che mi aveva regalata Marzia.

Era una vecchia bicicletta — dico "era" perché, dopo sei mesi di onorato servizio, mi ha abbandonata e ora giace senza vita nel garage: non ho il coraggio di accompagnarla al cimitero delle biciclette! Era una bici di terza o quarta mano, delle suore. A loro non piaceva perché era verde fosforescente, ma io mi ci affezionai subito perché, finalmente, sarei andata in bici in una città dove tutti vanno in bici. E io amo andare in bicicletta!

Ritornando al mio problema, lo risolsi in maniera molto semplice: fui la prima a entrare alla mensa, mangiai di corsa senza gustare nessun piatto e senza un minimo di appetito, e partii di corsa sulla bici verde, per arrivare a San Massimo per la fine della messa.

Giunta a San Massimo, persi un po' di tempo per parcheggiare la bici, in quanto alla cancellata esterna ve ne erano ammucchiate parecchie (le guardai estasiata, non essendo abituata ad un simile spettacolo). Poi persi tempo per inserire l'antifurto, vale a dire incateneare la bici e assicurarvi il lucchetto. Infine, spinsi in avanti la porta d'ingresso della cappella.

Ed ecco ciò che vidi o, meglio, ciò che non vidi, perché lo sbalzo di temperatura, dal freddo della notte al caldo dell'interno, appannò immediatamente i vetri dei miei occhiali. Non vidi più niente: ebbi solo la sensazione di trovarmi in una chiesetta piena zeppa di ragazzi e di essere arrivata al momento dell'omelia, perché davanti all'altare un sacerdote era tutto infervorato a parlare:

— Ragazzi, ma ci pensate che Dio ci ama per primo? Il fatto stesso

che viviamo è un segno del suo amore. Lasciamo che Dio entri nella nostra vita! Dobbiamo lasciarci amare da Lui...

Ma a che ora hanno incominciato, se stiamo ancora a metà messa? — mi chiesi meravigliata, cercando di cogliere, in mezzo ad una fessura non più appannata degli occhiali, la sagoma dell'abito marrone di Marzia.

Stare lì, sulla porta, mi dava un senso di imbarazzo, perché ero esattamente davanti, in linea d'aria, al sacerdote che parlava. E a me non piace entrare in una chiesa a messa già iniziata.

Finalmente adocchiai Marzia: era seduta in fondo a destra, su una panca posta trasversalmente rispetto alle file dei banchi. E cominciai pure a vedere di nuovo nitido e chiaro. C'era anche un altro sacerdote a celebrare.

— Siamo ancora alla predica? Ho fatto una corsa! — bisbigliai a Marzia.

— No, è quasi finita. Sta parlando don Giacomo.

— Ah! È quello don Giacomo?

Ripensai alla frase che avevo appena ascoltato, “dobbiamo lasciarci amare da Dio”.

Una bella frase! — mi dissi. — Non ci avevo mai pensato!

La messa finì subito dopo e, mentre il canto finale andava via via scemando, Marzia mi presentò Manuela — era lei la “voce” che avevo sentito due giorni prima, quando diceva che nel suo appartamento c'era un posto libero ma bisognava parlare con don Giacomo.

E, infatti, Manuela ci portò, in tutta fretta, da don Giacomo.

— Se se ne va adesso, non lo troviamo più... — e ci spinse verso l'uscita.

Don Giacomo stava lì fuori, con il camice bianco con cui aveva celebrato la messa, a parlare con dei ragazzi.

— Ciao, Manuela! — fece con un sorriso a trentadue denti, non appena la vide.

— Ciao, don Giacomo. Ti posso presentare suor Marzia?

— Ci conosciamo già, vero? — riprese don Giacomo stringendo la mano di Marzia.

— E lei è sua sorella — continuò Manuela.

— Piacere, Annamaria — mi presentai, osservandolo un po' meglio: leggermente più alto di me, capelli ricci, occhiali, sui cinquant'anni. Completamente diverso da come me lo ero immaginato.

Poiché non mi convinceva l'idea di vedere un prete come un'agenzia immobiliare per studenti (e tutte le spiegazioni delle suore — compresa Marzia — non mi avevano chiarito il concetto), lasciai che fosse Marzia a formulare la domanda, se ci fosse, cioè, un posto in un appartamento.

— Cerchi un posto in appartamento? — mi chiese don Giacomo.
— Cosa studi?

— Devo iniziare il dottorato di ricerca in matematica — (non dissi “computazionale” perché mi suonava troppo ampolloso).

— Sei già laureata? Ma quanti anni hai? — aggiunse meravigliato.

— Ventiquattro.

— E cerchi un posto... — ripeté sovrappensiero. — Senti, puoi passare da qui venerdì mattina, verso le undici e mezza, mezzogiorno? Così parliamo con calma.

Ci salutò perché altri ragazzi volevano parlargli e, nell'allontanarsi, mi disse, in tono scherzoso:

— Però, tua sorella è più brava di te!

Rientrai in collegio ottimista.

Forse un posto c'è davvero, altrimenti me lo avrebbe detto subito. O no? — pensai prima di addormentarmi. Anche se era buio pesto, sapevo bene che, sopra di me, incombeva il piano superiore del letto a castello.

Speriamo che non mi cada addosso!

CAPITOLO 5

L'inondazione delle mimose

Mi avevano detto che il clima di Padova è terribile: nebbia, umido, pioggia e freddo d'inverno, caldo, umido e afa d'estate.

La nebbia l'avevo vista a fine gennaio, nei giorni della prova orale del concorso: dalla piazza del Santo ci si affacciava su una mare impalpabile, fatto di vuoto; la basilica era come scomparsa e io stessa camminavo nel nulla, in un mondo evanescente. Una sensazione stranissima!

E avevo verificato quanto freddo facesse, a febbraio, prima di ammalarmi, quando camminavo e, nello stesso tempo, mi sembrava di aver perso i piedi, tanto erano ghiacciati!

A marzo ci sarebbe dovuta essere pioggia, tanta pioggia, non solo in base al proverbio del mese pazzo, per cui, se esce il sole, bisogna comunque prendere l'ombrello, ma anche per quanto mi avevano detto sul clima di Padova. Invece, marzo era iniziato con una bella giornata di sole e il sole aveva continuato a brillare durante la settimana, con intensità via via maggiore.

Quando mi avviai a San Massimo, il venerdì, alle undici e mezza, per parlare con don Giacomo, osservai quanto fosse splendida la giornata: il cielo limpido, il sole caldo, gli alberi avevano già le prime gemme o erano già in fiore. Si respirava l'aria della primavera.

Dagli alberi che proteggono la facciata esterna della cappella mi salutò un coro di passerotti cinguettanti (udii gli augelli far festa — direbbe Leopardi).

Non so perché stia annotando tutti questi particolari così “romantici”: quella mattina avevo certamente una sensibilità “poetica”, che mi rendeva felice per il risveglio della natura.

Ma sarebbe dovuta essere “per forza” una bella giornata. E adesso spiego il perché.

In effetti è da quando ho iniziato a scrivere che sto pensando a questo momento, ma ho temporeggiato sempre. E lo sto facendo anche ora. Ho descritto me stessa, ho raccontato del concorso, della mia ricerca di un posto letto, del collegio. E pensavo:

— Tra un po’ racconterò il punto cruciale, quando vado in cappella, quel venerdì sette marzo. Altroché capire cosa spingesse un prete ad occuparsi di appartamenti... Appena arrivata sono stata coinvolta nelle attività della sua Associazione!

Ed eccolo, quel venerdì sette marzo. Sottolineo, di nuovo, sette, per ricordare che il giorno dopo sarebbe stato, ovviamente, l’otto: otto marzo, festa della donna. Simbolo della festa: le mimose.

Arrivo, dunque, a San Massimo, spingo in avanti la porta di legno scuro della cappella ed ecco davanti a me uno stranissimo spettacolo: e questa volta i vetri degli occhiali non erano appannati, quindi ci vedevo benissimo.

La cappella era invasa dalle mimose! Scatole, cesti, cestini: pieni di mimose. La loro pungente fragranza impregnava ogni centimetro cubo d’aria.

Quattro banchi erano uniti insieme a formare il tavolo da lavoro: delle ragazze e un ragazzo prendevano da alcune scatole le mimose, per così dire grezze, e creavano dei mazzettini che inserivano in una bustina trasparente e chiudevano con un nastro. Poi le mettevano in un altro cesto. Una catena di montaggio perfetta. E chiacchieravano.

Forse li osservai fin troppo meravigliata, perché rimasi lì sulla porta, ferma, a guardare.

— Cerchi qualcuno? — mi chiesero.

— Sì, don Giacomo.

— Ti ha detto lui di venire?

— Sì — rispondevo a monosillabi, tutta intenta come ero a osservare.

— Allora devi aspettare, perché non è ancora arrivato. Sei una sua alunna?

— No... — e sorrisi perché chi mi vede la prima volta mi dà sempre

molti anni di meno. — No — ripetei. — Mi deve dire se c'è un posto in un appartamento.

— Ci puoi aiutare, allora, finchè non viene! Da noi c'è un posto. Chissà se ti manda nel nostro appartamento. Come ti chiami? — fece una ragazza dai capelli lunghi e ricci.

— Annamaria, piacere.

— Anche tu? — e si mise a ridere. — Anch'io mi chiamo Anna Maria.

— Un'altra Anna Maria? — fece la sua amica, una ragazza bassina, scura di carnagione, capelli nerissimi. — Ci sarà confusione, adesso. Per caso ti fai chiamare anche tu Anna?

— No! Il mio nome si scrive tutto attaccato e mi chiamano sempre Annamaria — sottolineai.

— Il mio nome, invece, si scrive staccato — fece la mia omonima. — E il più delle volte mi chiamano Anna.

— Allora — ripresi — non ci sono problemi di identificazione!

Forse fui un po' troppo precipitosa nelle mie affermazioni, perché già quel giorno iniziai a sentirmi chiamare Anna. E adesso, quando ci troviamo nello stesso posto, io e Anna Maria, se qualcuno chiama "Anna", ci voltiamo a rispondere entrambe.

Sono, dunque, Annamaria, Anna e — ma non lo dite a nessuno, vi prego — Annina, nello stesso tempo: Annamaria è ciò che sono nel mio io più profondo, Anna è la ragazza che vive a Padova, Annina è la ragazza che torna dalla sua famiglia! A dire il vero, mia madre mi chiamava Annina solo *una tantum*, per prendermi in giro. Ma evidentemente il nome piace molto a mia nipote di sette anni, Giuliana, la quale non chiamandomi zia (glie'l'ho assolutamente vietato) è passata in breve da Annamaria ad Anna e poi ad Annina! Sua nonna, adesso, ci prende più gusto a chiamarmi Annina, perché sa che non me la prendo più: eh, già, debolezze di zia!

Ritorno alla storia. Evidentemente ho paura di non riuscire a descrivere bene quel giorno: perciò tergiverso ad ogni minima occasione. Ma non preoccupatevi, ora vado avanti sul serio.

Le altre ragazze che stavano lavorando mi dissero i loro nomi, ma io dopo cinque minuti li avevo già dimenticati.

— Dunque, tu ti chiami Rosa — feci alla ragazza bassina coi capelli neri. Al suo cenno affermativo continuai — Sei di Napoli e studi psicologia.

— No, studio scienze politiche. Psicologia la studia la Anna.

— Bene. E tu sei... sei.. — non mi ricordavo più il nome della biondina.

— Francesca.

— Invece tu — mi rivolsi al ragazzo alto e grosso — sei Mauro.

— Esatto.

Le altre ragazze erano andate a vendere le mimose.

— Come mai vendete le mimose?

— Per raccogliere soldi per l'Associazione Tenda. Così si pagano borse di studio per gli studenti albanesi.

— Mi spiegate come funziona questa Associazione? — chiesi. — Non mi è molto chiaro.

— Dunque, l'Associazione prende in affitto degli appartamenti — spiegò Anna Maria. — Gli studenti che vi abitano dovrebbero vivere in maniera fraterna, in un clima d'amicizia. Qualche volta si riesce, qualche volta no. Ogni settimana, di lunedì, ci incontriamo qui in cappella per la messa: vengono anche i ragazzi dei collegi o di altri appartamenti che non sono dell'Associazione. Il lunedì è proprio bello. Sei mai venuta?

— Sì, questa settimana — risposi. — Ma sono arrivata alla fine...

— In un altro giorno, invece, ci riuniamo in appartamento per fare gruppo biblico, guidati da alcuni gesuiti che studiano qui a Padova — continuò la mia omonima. — Che più ti posso dire? L'Associazione dà alcune borse di studio ai ragazzi albanesi e aiuta molto anche i ragazzi africani. La vendita delle mimose contribuisce alla spesa di queste borse. Questi sono i gruppi Tenda — concluse.

— Ma che differenza c'è, allora, tra l'Associazione Tenda e i gruppi Tenda?

— Nessuna, credo! I gruppi sono appartamento per appartamento. L'Associazione è formata da tutti i gruppi. Rende un po' l'idea? — e si rivolse a Rosa per ricevere conferma.

— Penso di sì — rispose. — Comunque don Giacomo ti darà altri chiarimenti, di sicuro.

Continuammo a chiacchierare, fin quando da una porta posta di lato all'altare entrò un uomo.

— Come si lavora bene! — disse tutto contento. Senza il camice bianco non lo avevo riconosciuto, don Giacomo.

— Qualcuno deve parlare con me?

— Sì, io — feci.

— Giusto, ti ho detto di venire oggi. Avete conosciuto la Anna? — domandò ai presenti. — Sapete che deve fare qui a Padova?

— Ci siamo già informate — rispose Rosa.

— E sapete pure che ha una sorella suora?

— Davvero? — chiese Francesca.

— Visto che non sapete tutto? Eh sì, ha una sorella suora. Sono identiche.

— Non è vero — mi intromisi. — Non ci assomigliamo affatto. Io ho i capelli lisci e chiari. Lei li ha ricci e scuri...

— Vi assomigliate parecchio, invece — proseguì don Giacomo. — Allora, andiamo a parlare fuori?

Dalla porta da cui era entrato, sbucammo su un giardino su cui si affacciava una casetta a due piani. Affondai le scarpe su un tappeto di pietruzze bianche. E, costeggiando la cappella, don Giacomo mi portò nella zona più interna del giardino: dei tavolini erano posti al riparo del sole e della pioggia sotto un mega-ombrellone e c'erano gli stessi alberi maestosi che campeggiavano dall'altra parte della cappella.

— Che bella giornata, vero? — mi fece con un sorriso.

— Sì — annuii — bella.

Gli uccellini cinguettavano sempre.

— Ho pensato, sai, dove mandarti, perché c'è un appartamento un po' in crisi. Sono rimaste solo due ragazze. Hai conosciuto già Martina?

— Non credo — di tutti i nomi che avevo sentito, questo mi sfuggiva.

— Dovrebbe venire, comunque. Così la conosci. Martina è una bravissima ragazza, della zona di Vicenza. L'altra è Bertha, del Camerun: sta attraversando un periodo di crisi. Perciò ci sono problemi di convivenza — fece una pausa. Quindi mi guardò dritto negli occhi — Hai fede?

Queste domande a bruciapelo mi lasciano sempre con la gola secca.

— In che senso? — cercai di prendere tempo.

— Sei cristiana?

— Be', sì. Una volta ero anche impegnata nella mia parrocchia. Ora vado solo a messa la domenica. Comunque, sì, sono cristiana...

Che un tempo frequentassi attivamente la parrocchia e ora mi limitassi ad andare a messa la domenica non porta necessariamente alla conclusione che io fossi cristiana. Avrei dovuto essere più preci-

sa, perchè è nella vita di ogni giorno che siamo chiamati in gioco per essere autenticamente cristiani. Quindi, per rispondere veramente, avrei dovuto scavare nella mia vita e dire: sì, cerco di esserlo, però è molto difficile e adesso mi sento abbastanza "tiepida"... Ma non mi sembrava il caso di entrare nei dettagli. Dopotutto, don Giacomo era per me un perfetto sconosciuto: ciò che avevo detto era più che sufficiente. Invece lui, con molta naturalezza, passò di nuovo al contrattacco:

— E sei forte?

— Dipende — risposi sorridendo. Da un punto di vista fisico non sono poi così deboluccia — pensai. — Ma qui mi chiedi da un punto di vista spirituale, e chiedi troppo... — Dipende dalle situazioni — risposi molto evasivamente.

Don Giacomo rimase un attimo in silenzio, quindi riprese:

— Di che città sei, esattamente?

— Di Taranto.

— Quindi non tornerai a casa ogni fine settimana... Vedi, secondo me, per ristabilire la serenità in questo appartamento ci vuole una ragazza che resti nel fine settimana insieme con Bertha, in modo che si crei un clima familiare. Adesso manca. Può darsi che tu ci riesca: devi essere forte! Quando ti ho vista, lunedì sera, ho pensato che eri un dono di Dio.

Addirittura! — pensai. — Che esagerazione!

— Sei arrivata al momento giusto — continuò. Poi passò ad un tono più allegro. — E adesso... a lavorare! Ti fermi un altro poco?

— Io ho lezione alle due e mezza, quindi posso rimanere un'altra mezz'ora, prima di andare a mangiare.

— Resta qui a pranzo, allora!

— No, vado via.

— Restano tutti a mangiare qui. Stiamo tutti insieme. Così conosci Martina.

— E l'appartamento dove si trova? — non l'avevo ancora chiesto, che scema! Ripresi contatto con la realtà. Avevo trovato davvero il posto in un appartamento. Non mi sembrava vero!

— È vicinissimo alla stazione: in via Tommaseo. È una zona un po' bruttina, la notte. Ma fino ad ora non è mai successo niente a nessuno, non preoccuparti. Adesso stai da tua sorella?

— No, in un collegio. Ma non mi piace. Posso trasferirmi subito dopo Pasqua?

— Certo.

Mancavano solo tre settimane a Pasqua. Per due avrei resistito con piacere in collegio. E dopo le vacanze mi sarei subito trasferita nell'appartamento.

Ritornai in cappella entusiasta.

— Allora: dove ti manda?

— In via Tommaseo.

— Chi c'è in via Tommaseo?

— Martina e Bertha.

— Ah! Martina. L'hai vista prima, vero? Ora è andata a vendere le mimose.

A dire il vero, non me la ricordavo affatto. D'altronde, in quei giorni, stavo conoscendo tantissime persone, tutte nello stesso momento, al collegio, all'università, dalle suore. Perciò, dopo cinque minuti, non ricordavo più i nomi nè i volti.

Martina la conobbi durante il pranzo. La casetta che si affacciava sul giardino della cappella era la casa di don Giacomo. E Loredana — l'avevo vista prima, di sfuggita — aveva preparato il pranzo. Mi stupii di quanto fosse fulminea in cucina: si muoveva come se fosse a casa sua. Quel rotolo agli spinaci non poteva averlo preparato così, giusto perché, rovistando in frigorifero, avesse trovato gli ingredienti adatti. Mi sembrò strano ma non ci feci caso più di tanto. Solo dopo ho capito il ruolo di Loredana: sarebbe la perpetua di don Giacomo. Dico "sarebbe" perché il termine si addice di più alle donne di una certa età, curiose e impiccione come la Perpetua dei Promessi Sposi. Loredana, invece, è giovane, riservata, simpatica. È laureata in filosofia ed è esperta di ebraismo. E chiudo qui la mia nota di commento perché non sono abituata a parlare troppo bene di una persona. Ma Loredana se lo merita.

A metà pranzo arrivò Martina, un po' seccata perché un signore le aveva detto che, per vendere le mimose, avrebbe dovuto indossare la minigonna. Era vestita sportiva, in jeans e camicetta.

Pensai che Martina avrebbe ben figurato in una squadra di pallavolo o pallacanestro: mi sembrò altissima, più alta di quanto non lo sia realmente! E l'avevo vista prima in cappella...

— Martina — le fece don Giacomo — l'hai già conosciuta Annamaria? Che te ne pare?

— Sì, ci siamo viste in cappella — rispose brevemente.

— Ti va bene se la mando da te, in via Tommaseo?

Annui, alzando le spalle.

— Hai già pensato in che camera sistemarla?

— Nella mia! — rispose decisa.

Dopo il pranzo presi accordi con Martina, per vedere l'appartamento. Avrei portato i miei bagagli prima di partire per le vacanze di Pasqua, ma volevo farmi subito un'idea del posto in cui sarei andata e ci mettemmo d'accordo per il lunedì successivo.

Durante la lezione del pomeriggio, fui molto distratta. Per tanti motivi. Ne ho trovati almeno sei.

Primo: l'argomento non mi interessava.

Secondo: avevo il posto in appartamento, dopo tutte le vicissitudini che mi avevano fatto ammalare!

Terzo: l'idea dei gruppi Tenda mi piaceva.

Quarto: mi ero sentita accolta, in un clima di amicizia. Pur avendo trascorso soltanto poche ore in compagnia di questi ragazzi, mi era parso di partecipare ad una festa. In mezzo ai fiori e ai nastri, e poi dopo, durante il pranzo, eravamo entrati tutti in sintonia.

Quinto: don Giacomo mi ispirava fiducia e simpatia. Faceva un po' troppe domande, e questo mi imbarazzava non poco: anche se non avevo detto quasi niente, mi sembrava che avesse fatto la radiografia di tutta la mia vita! Però sprizzava gioia da tutti i pori. Nessun prete mi aveva mai ispirato fiducia e simpatia e tutta questa voglia di vivere.

Sesto: sentii nascere in me la speranza: non sarei stata sola a Padova. Negli ultimi due anni avevo osservato quasi scrupolosamente il proposito di non creare legami per non soffrire, pur sapendo che vivere senza amici era, in ogni caso, una sofferenza. Adesso, invece, avvertivo che c'era qualcosa di nuovo. Forse il fatto che mi fossi sentita accolta con sincerità alimentò con forza la speranza che mi sarei liberata della corazza della solitudine. Certo, la voce che mi aveva consolato fino a quel momento continuava a dirmi che era meglio essere soli e senza legami. Ma la feci subito tacere: ora sentivo una gioia incredibile nel cuore. Mi interessava soltanto questo. Tutte le mimose che inondavano la cappella sembravano quasi abbracciarmi e mi invitavano a non aver paura.

Ero felice, più felice di quando avevo visto il mio nome tra i vincitori del concorso. E, non appena terminò la lezione, corsi a casa di Marzia: dovevo raccontarle ciò che mi era successo.

Marzia era andata alla via Crucis al Santo. La raggiunsi di corsa.

— Ho trovato il posto! — dissi sottovoce, con gli occhi che mi brillavano.

— Sei andata da don Giacomo? — anche Marzia era contenta.

Continuammo in silenzio la via Crucis e quando uscimmo sulla piazza iniziai a raccontare, senza prendere mai fiato. Finii una volta giunte a casa sua.

— Ma che hai, Annamaria? — mi chiese Patrizia, un'altra delle suore.

— Sei euforica — continuò Laura.

Ripresi a raccontare la storia.

E quella sera non riuscii ad addormentarmi facilmente. Mi tornava in mente l'immagine della cappella traboccante di mimose, e degli uccellini cinguettanti sui rami degli alberi. Rividi i volti delle persone appena conosciute, sentii i loro nomi, le loro voci, e don Giacomo che mi diceva "Sei un dono di Dio".

— Ma che vuol dire, esattamente? Lo ha detto per scherzare o seriamente? — mi chiesi mentre tutte le voci, i volti e le figure venivano risucchiate dal mondo dei sogni.

CAPITOLO 6

Via Tommaseo

L'appuntamento con Martina, per vedere l'appartamento, era per lunedì: dovevo aspettare solo tre giorni, cioè settantadue ore o quattromilatrecentoventi minuti. Non era tanto. Ma la curiosità è femmina, perciò la domenica mattina, facendo un giro in bici con Marzia, pensai di esaminare la zona: volevo sapere dove sarei andata. Mi sarebbe bastato dare una semplice occhiata panoramica all'esterno del palazzo.

Ero forte? — mi aveva chiesto don Giacomo. Ebbene, quell'occhiata panoramica fu una "prova" della mia forza. Era un palazzotto a due piani, sporco da far paura. Il portone d'ingresso non era più in legno marrone scuro: mediante varie e complesse reazioni chimiche si era trasformato in un indefinito materiale color grigio polvere. Le mura esterne erano state dipinte di bianco in origine, forse, ma ora non si riusciva a capire se vi fossero chiazze di smog grigio o di terra marrone. Le imposte non erano verdi brillanti, davano piuttosto sul verde senape, o sul verde bottiglia, anzi, no, sul verde bottiglia quando la bottiglia è incrostata dalla polvere del tempo.

— Dentro sarà più bella — fu il mio commento asciutto, come se l'esterno fosse, in qualche modo, meno bello. Meno bello rispetto a che? Era semplicemente orribile. — E poi è a due minuti dalla stazione: sai che comodità per andare a prendere il treno? — continuai a dire a Marzia.

Sul "dentro" riporto due versioni, quella "reale" — ciò che vidi — e

quella “ufficiale” per la mia famiglia — ciò che raccontai.

Ciò che vidi era un appartamento vecchio, con camere grandi — nella mia e di Martina si sarebbe potuta organizzare una festa da ballo (c'erano già i palloncini, quelli del McDonald's) — un bagnetto stretto e lungo, e una cucina piccola ma luminosa. Vi era, inoltre, una scala interna che portava alla soffitta e alla terrazza con vista panoramica. Prima di arrivare in terrazza, si passava dalla stanza che, anni e anni fa, ha avuto l'onore di ospitare Silvio Pellico quando questi non riusciva a trovare l'ispirazione giusta per scrivere “Le mie prigioni”.

— Questa è la stanza di Silvio Pellico! — mi disse, infatti, Martina, mostrandomi uno stanzino arredato con una rete, un materasso di lana, una sedia rotta e un tavolo a tre gambe. Da un finestrino entrava un po' di luce.

Ecco il quadro generale dell'appartamento. Passando ai dettagli, penso che mi sia sufficiente dire questo: nelle zone “comuni” come la cucina o il sottoscala, c'era — e uso un termine poco adatto — un “macello” indescrivibile e l'ottanta per cento degli oggetti lasciati in deposito erano da buttare nella spazzatura.

Si può dire che eravamo noi gli unici abitanti del palazzo, perché al primo piano c'era lo studio di un pittore, il quale c'era e non c'era: non aveva orari fissi per creare le sue opere.

Un'ultima osservazione riguarda il citofono: non c'era. Solo un campanello molto sonoro segnalava la presenza di qualcuno che, dal portone principale, chiedeva di essere ricevuto.

Ai miei, invece, dissi solo che l'appartamento era al secondo piano di un palazzo antico, la mia camera era bella e grande, e c'era perfino la terrazza. Feci una descrizione entusiasta. E, in effetti, facendo un confronto con gli altri appartamenti che avevo visitato e con la mia camera del collegio, ero soddisfatta. E poi, a due passi dalla stazione, vicina al centro... Non era così male. Anzi, ero contenta di andare in via Tommaseo.

Martina mi aveva accennato i problemi dell'appartamento: o Bertha non stava mai in casa, neanche la notte, oppure stava con tutti i suoi amici africani — e Martina si sentiva fuori luogo, quasi fosse lei l'ospite in casa di Bertha. Per non parlare, poi, delle bollette da pagare, con la quota di Bertha che arrivava puntualmente in ritardo.

La situazione diventava sempre più incontrollabile, perciò Martina

non voleva più stare da sola con Bertha. Era giunta ad un ultimatum con don Giacomo:

— O mi mandi qualcuna o me ne vado a casa mia!

Ed ero arrivata io.

Bertha l'avevo vista un attimo solamente, quando avevo lasciato i miei bagagli prima di tornare a Taranto: mi era sembrata una ragazza timida. Non mi pareva un'impresa così ardua incominciare a vivere nel "nuovo" (nuovo per me) appartamento.

Quando vi giunsi, dopo Pasqua, ai primi di aprile, ero ottimista e mi sentivo forte: sarebbe andato tutto bene!

CAPITOLO 7

La notte dei campanelli

Quella domenica notte volevo solo dormire e riposarmi, nient'altro. Non che fossi stanca — nel fine settimana non avevo fatto praticamente niente — ma avevo sonno.

Il sabato ero uscita per fare spese e, al ritorno, avevo trovato la casa invasa da africani: un raduno per andare tutti insieme ad una festa. Io non conoscevo nessuno, Bertha stessa l'avevo vista pochissimo da quando mi ero trasferita — poco più di dieci giorni — e i suoi amici si comportavano come se io fossi un elemento di disturbo o come se non esistessi affatto. Perciò preferii uscire di nuovo e farmi un pacifico giro in bicicletta. Martina aveva perfettamente ragione: ci si sentiva ospiti in casa propria. Ma io dovevo essere forte e sarei stata forte: il giro in bici mi avrebbe schiarito le idee. Poi non pensai più a niente e scoprii, invece, quello che, per me, è l'angolo più suggestivo di Padova: la riviera s. Benedetto e l'osservatorio astronomico. La riviera è fiancheggiata da alberi maestosi — erano un tocco di vita, nel pieno sbocciare della primavera — è attraversata da ponti carichi di storia, bordata da edifici caratteristici, ora gialli, ora rosa, ora bianchi, alcuni dei quali sono piccole opere d'arte, e il viale che la costeggia, da un lato e dall'altro, ha il sapore antico, per le pietre levigate dall'uso. Quando ci sono passata la prima volta, quel sabato pomeriggio, mi sono sentita catapultata in un quadro della *belle époque*. Pensai pure al sottofondo musicale per rendere più suggestivo il posto, *La vie en rose*.

Più avanti trovai l'osservatorio astronomico, una torre quadrata che si affaccia su una riserva protetta del WWF, per la gioia di cigni, papere, anatre e nutrie, un altro punto di Padova da segnalare con cinque stelle.

La passeggiata mi tranquillizzò: la città mi piaceva ed io ero fiduciosa sul fatto che sarei uscita dalla mia solitudine. Ero stata fin troppo tempo chiusa in me stessa, ora volevo riscoprire il gusto di essere felice e volevo esserlo insieme con gli altri. Dovevo solo dare tempo al tempo, aspettare con pazienza.

Ma vedevo già i primi segni di questo uscire da me stessa: ogni lunedì, per esempio, alla messa in cappella, conoscevo nuovi ragazzi e ragazze e, ogni volta, mi sentivo accolta. Respiravo un'aria che non avevo mai provato prima. E mi sentivo piena di speranza.

La domenica mattina, cercai di non prestare troppa attenzione al fatto che Bertha avesse fatto dormire una sua amica in casa senza avermi detto niente, e andai a messa a san Massimo dove furono celebrati il battesimo, la prima comunione e la cresima di una ragazza albanese, una cerimonia semplice e bella.

Mi colpì molto ciò che disse don Giacomo durante l'omelia. Rivolgendosi ai ragazzi albanesi, ricordò loro quanto fossero fortunati rispetto a tanti altri che non avevano la possibilità di studiare. Ma erano anche carichi di una grossa responsabilità: studiare per poter tornare a casa ed essere, lì, segno di rinascita per l'Albania. Proprio in quei giorni, però, la situazione già difficile del paese aveva subito una nuova scossa: altri attentati, altre rivolte...

— Non so quanti di voi ritorneranno in Albania — continuò realisticamente don Giacomo. — La situazione è molto difficile e non lascia presagire niente di buono. Capisco la vostra preoccupazione e mi sento vicino a voi e alle vostre famiglie. Tuttavia, non dobbiamo lasciarci sopraffare dalla disperazione e dall'angoscia. Il fatto che oggi, in questa cappella, una ragazza del vostro paese chieda di entrare a far parte della comunità cristiana è un segno di forte speranza: il Signore ci è sempre vicino e non ci abbandona mai. Tutto il resto verrà da sè: tornerete o no in Albania, l'importante è che vi affidiate al Signore, con i vostri desideri e le vostre preoccupazioni, senza paura! Ognuno di noi — italiano, albanese, africano — dovunque si trovi a vivere, deve essere segno dell'Amore di Dio!

Dopo la messa ci fu un momento di festa tutti insieme. Conobbi don Carlo — aveva concelebrato con don Giacomo — Jean-Louis, un

gesuita del Belgio, e Călin, un altro gesuita, rumeno. Rividi Manuela, Anna Maria, Rosa, Mauro. E Gjergj e Sebastian. Gjergj, albanese, abita nell'appartamento dei ragazzi insieme ai quali ci riuniamo per fare gruppo biblico. Sebastian, invece, è un altro esponente della categoria "gesuiti", un altro rumeno, ed è una delle guide del nostro gruppo biblico. Ci eravamo visti durante la settimana, al gruppo biblico, appunto.

La sera me ne andai a dormire tranquilla: avevo trascorso una giornata serena e, inoltre, a cena, parlando con Bertha, ero riuscita a dirle che sarebbe stato meglio che i suoi amici non piombassero in massa nell'appartamento: io non capivo più niente in mezzo a tutta quella gente, mi disorientavo! Dovevo ancora ambientarmi nella nuova città e continuavo ad avere problemi per capire la "lingua" del posto — sentivo due vecchiette, mentre chiacchieravano tranquillamente in dialetto, e le scambiavo per turiste spagnole restie ad andare in pensione dalle gite in Europa! Figurarsi cosa provavo quando una decina di africani parlavano il loro dialetto nell'appartamento dove vivevo io!

Avevo parlato con gentilezza, non mi ero agitata, ero stata forte.

Andai a dormire e presi subito sonno. Non so se iniziai a sognare. Comunque, se sognavo, era certo una pellicola in bianco e nero, priva del sonoro. Ma, improvvisamente, cambiarono il nastro: nel sogno era entrata di botto l'immagine a colori di un uomo che suonava con insistenza il campanello. Avevano inserito anche il sonoro, perché io percepivo distintamente il suono del campanello, mentre l'uomo continuava a suonare, a suonare...

Mi svegliai di colpo: era il trillo del campanello sul serio! Nel cuore della notte!

A questo punto il cuore cominciò a battermi all'impazzata: chi era, a quell'ora di notte? La zona dove abitavo non era certo rassicurante: traffico di droga, prostituzione. Martina mi aveva raccontato di una retata all'angolo della strada, una sera.

Chi era adesso? E insisteva a suonare! Immaginai di tutto: immagini contorte, un po' surreali: un ladro voleva accertarsi se ci fosse qualcuno prima di salire a rubare, un drogato in crisi di astinenza cercava soldi, una prostituta voleva scappare e trovare rifugio da noi. Fino a quel giorno non mi ero mai preoccupata della zona in cui abitavo. Certo, era pericolosa, ma non immaginavo fino a questo punto! Qualcuno, invece, stava per arrivare, in piena notte!

Mi irrigidii sotto le coperte. Gli occhi erano impastati di sonno: se mi

fossi alzata, sarei di certo svenuta.

Dall'altra camera, invece, Bertha si affacciò alla finestra, chiese chi fosse, aprì la porta.

Rumore di passi: qualcuno entrava in casa. Ma chi? Gli occhi mi bruciavano di più: non mi alzai, ma non riuscii nemmeno ad addormentarmi di nuovo.

Non solo di giorno, pure di notte non si capisce niente in questa casa! — pensai agitata. Mi sentii persa, soprattutto mi sentii debole. Altroché, essere forte! Ebbi tanta voglia di piangere: come mai ero arrivata così ottimista nell'appartamento? perché avevo dato tanta fiducia a don Giacomo? "Bertha è in crisi" — ripensai alle sue parole. — Se è in crisi lei, perché devo esaurirmi io? E poi, non mi sembra così in crisi!

Bertha mi era simpatica. Ma quando c'erano i suoi amici diventava un'altra persona. E aveva tanti, troppi amici, molti dei quali non mi sembravano tipi affidabili. In effetti, solo di due o tre ho un bel ricordo.

Quando mi alzai, il mattino dopo, e mi accorsi che aveva chiesto asilo la stessa ragazza che aveva dormito la notte precedente, dissi a entrambe, in tono abbastanza gelido:

— Mi avete fatto perdere qualche anno di vita!

Le scuse che ricevetti non contribuirono a ridarmi il sonno perduto, perciò trascorsi la giornata nel tentativo mal riuscito di studiare. Inoltre, la prospettiva di passare tutta la settimana sola con Bertha — Martina sarebbe rimasta al suo paese perché doveva nascere la nipotina — non mi incoraggiava per niente.

Arrivai alla messa in cappella nel mio umore più nero. Avevo raccontato qualcosa di ciò che era successo a Marzia, ma solo poco, perché non volevo allarmarla troppo, nè avrei detto un infinitesimo dell'episodio ai miei a Taranto: si sarebbero preoccupati più del necessario. Chi doveva sapere tutto era don Giacomo: lui mi aveva messo in questa situazione, lui la doveva risolvere.

Gliene accennai dopo la messa.

— Puoi venire giovedì? — mi chiese dopo aver controllato la sua agendina. — Così ne parliamo con calma. E adesso che fai?

— Niente. Vado a casa.

— Rimani, allora. C'è il gruppo degli animatori: ci incontriamo quasi tutti i lunedì per organizzare le attività della cappella.

All'incontro, don Giacomo ci disse qualcosa a proposito della Ri-

surrezione, di Gesù Risorto, il Vivente, che deve essere annunciato a tutto il mondo.

— Quando Gesù appare a Maria di Magdala — ci spiegò, — lei pensa che sia il giardiniere e non lo riconosce. Soltanto quando Gesù la chiama per nome, con amore, avviene il riconoscimento. Attenti, però: a questo punto Maria lo vorrebbe tutto per sè. Invece Gesù le dice: “Non mi trattenere perchè devo tornare dal Padre mio”. E la manda ad avvisare gli altri discepoli. Ecco, il nostro amore per Gesù non deve essere esclusivo: dobbiamo andare incontro agli altri, per manifestare l'amore del Signore.

Pur avendole sentite altre volte, queste parole, adesso, mi risuonarono nuove: mi ero sempre accontentata della spiegazione da un punto di vista intellettuale, mentre ora avevo lasciato che le parole scendessero giù nel cuore. Aprirsi agli altri per essere segno dell'amore di Dio: mi sentii chiamata in prima persona a rispondere a quest'invito. D'altro canto, vedevo che c'erano degli “altri” che, a loro volta, mi venivano incontro: senza saperlo, mi incoraggiavano a rispondere all'invito e, nello stesso tempo, mi facevano sentire parte di una nuova grande famiglia. Me ne resi conto durante la cena, con Anna Maria, alcuni gesuiti, Mauro, don Carlo, don Giacomo. E alla fine della serata mi ero “ripresa”: la scampanellata notturna sembrava più un incubo che un episodio concreto. Forse fu per questo che il giovedì, con don Giacomo, parlai di quanto era successo senza la tragicità con cui avevo dipinto quella notte.

Ma non mi spiego come mai il discorso prese decisamente un'altra piega: l'oggetto della conversazione si spostò su di me!

C'è un motivo preciso per cui ho messo il punto esclamativo: io non avevo mai parlato, prima di quel giorno, di me — me inteso come il mio io più profondo — con nessuno, tanto meno con dei sacerdoti, perché non mi hanno mai ispirato una entusiastica simpatia.

Subito dopo la morte di mio padre, uno dei sacerdoti della mia parrocchia, pur conoscendomi e pur sapendo ciò che era successo, quando mi vide non mi disse niente, neppure una parola: un gesto di amicizia o una parola di “conforto” l'avrei accettata ben volentieri da un prete. Invece, persi anche quel poco di fiducia che avevo nella figura del sacerdote.

Un'altra considerazione riguarda i preti che assaporano il piacere di fumare una sigaretta di tanto in tanto: non mi sono mai stati simpatici. Dico questo perché ho subito scoperto il debole per le sigarette

sia di don Carlo che di don Giacomo: il primo compra le sigarette e il secondo non disdegna di fargli compagnia, usufruendo di una sigaretta in regalo. Eppure, non ho modificato la mia opinione nei loro confronti: mi erano simpatici prima, mi sono rimasti simpatici dopo la “fumosa” scoperta.

I miei schemi mentali erano, dunque, saltati tutti!

Così, quel giorno, non so bene come, iniziai a parlare di me con don Giacomo. Lui mi ascoltava e quando interveniva non mi dava le classiche frasi da dizionario del clero, che valgono per tutte le circostanze ma in realtà non dicono niente.

E, per la prima volta, gli parlai di papà, della sua morte, del vuoto che si era creato dentro di me. Avrei potuto non dire niente: faccio sempre fatica a dire a qualcuno che papà è morto. Ne parlo solo quando non posso evitarlo. Invece parlai: vedevo in don Giacomo l'amico che mi avrebbe capita, il sacerdote che mi avrebbe detto le parole giuste, ed io avevo bisogno di ascoltare quelle parole.

Quel giorno, quando tornai ai miei impegni di dottoranda, ero serena, ero carica di entusiasmo nei confronti della vita e una domanda chiedeva risposta al mio cuore:

— Hai incontrato Gesù nella tua vita?

Me l'aveva chiesto don Giacomo, lasciandomi con la gola secca come quando mi aveva chiesto se avevo fede.

Era una domanda “interessante”. Bisognava, ora, cercare la risposta...

CAPITOLO 8

Abbronzatissime

Avete presente la lucertola, immobile sotto il sole per tutto il giorno? Immaginate, adesso, che la lucertola voglia percepire il calore del sole direttamente sugli occhi: come si sposta il sole, così si sposta la lucertola, fino a compiere un giro di centottanta gradi. Al posto della lucertola, immaginate, ora, due ragazze al parco Iris, sotto il sole del primo maggio: prima sedute su una panchina — una delle due non si è voluta sporcare i pantaloni sull'erba ancora umida — con il sole in faccia, poi sdraiate su due panchine, in modo che il sole compia la sua opera in modo uniforme, infine sedute di nuovo, in senso contrario rispetto a quando erano arrivate, rivolte sempre verso il sole.

Il risultato della giornata si condensa in questi termini: arrostitimento completo delle due ragazze e colore delle zone esposte di un bel rosso pomodoro, quando il pomodoro è ben maturo per preparare la salsa.

Delle due ragazze una sono io — quella che non ha voluto fare la lucertola sull'erba — l'altra è Eva. In realtà saremmo dovute andare a Firenze con un gruppetto di ragazzi dei gruppi Tenda, con don Giacomo e don Carlo. Eva aveva avvertito tutti gli appartamenti, ma aveva ricevuto poche risposte affermative, neppure dieci. E don Giacomo, all'ultimo momento, aveva detto di no: troppo pochi per una gita. Eva ci era rimasta malissimo al punto da non voler più andare a Firenze (per me, ci saremmo potuti andare lo stesso, anche senza don Giaco-

mo) e quando la chiamai per telefono, per avere conferma della gita, mi disse che non si faceva più niente, però le dispiaceva perché qualcosa bisognava pur farla il primo maggio e le dispiaceva anche per me, perché avrei potuto prendere altri impegni e non lo avevo fatto.

— Perché non andiamo al parco, allora? — mi propose. — Almeno facciamo qualcosa di diverso.

E ci andammo, noi due sole.

Martina mi aveva detto:

— Sai che quando ho conosciuto Eva, non avevo mica capito che è albanese? Parla in italiano perfetto, con accento padovano come i padovani.

Ne ebbi conferma quel giorno, giungendo alla conclusione che il merito è tutto delle suore. Eva, infatti, studia lettere classiche e vive in un collegio di suore: appena è arrivata in Italia, le suore non hanno pensato affatto che sarebbe stato più didattico parlare in italiano con Eva. Per loro era più naturale esprimersi in vernacolo, quindi Eva ha dovuto imparare prima il dialetto e poi l'italiano. Perciò parla in maniera così sciolta e sembra italiana al cento per cento.

Il nome stesso, poi, non tradisce alcuna origine straniera. Eva: chi potrebbe affermare che è il nome di una ragazza albanese? Con altri, invece, ho corso il rischio di fare bruttissime figure. Con Olsi, ad esempio: ogni volta che lo devo salutare, chiamare o, comunque, nominare, penso alla capitale norvegese e dico "Oslo"!

Ma Eva è un nome semplice da pronunciare: non ebbi problemi, il primo maggio. E la bruciante scottatura di quel giorno è, fortunatamente, da intendere solo nel senso primitivo dei vocaboli: io ed Eva trascorremmo una bella giornata e iniziammo subito a parlare come se ci conoscessimo da una vita, quando, invece, ci eravamo sentite solo per telefono il giorno prima!

Quando ci rivedemmo, la domenica successiva a messa a san Massimo, scoppiammo subito a ridere: sembravamo dei tizzoni ardenti.

— Sai che le mie amiche del collegio mi hanno chiesto se sono andata a mare? — mi fece Eva. — Maremma! Che mare...

— Color verde-prato — risposi ridendo. — ...non molto trasparente!

Era la prima volta che andavo a messa a san Massimo anche la domenica (la messa del battesimo-prima comunione e cresima della ragazza albanese era stata una funzione straordinaria, fatta al mattino. Di solito la si celebra la sera).

Fui invitata a leggere la prima lettura e lessi: una normale procedura. Quindi, giunse il momento dell'omelia e don Giacomo iniziò a parlare, un bel discorso che attirò la mia attenzione. E fin qui niente di strano, anzi: ogni predica del don mi lascia sempre piena di domande e mette in subbuglio tutta me stessa.

— Ci siamo mai chiesti se lasciamo spazio a Dio perché entri nella nostra vita o se, invece, gli chiudiamo le porte del nostro cuore? — chiese don Giacomo. — Se noi non opponiamo resistenza al suo amore, allora la nostra vita cambierà e noi potremo amarlo e amare i nostri fratelli. E non perderemmo tanto tempo inutilmente.

Dopo un attimo di pausa riprese:

— Ma abbiamo fatto entrare Dio nella nostra vita? Ci sono dei giorni che non dimentichiamo facilmente perché sono troppo importanti per noi, ci hanno cambiati: quando abbiamo conosciuto la ragazza o il ragazzo — disse rivolgendosi ad una coppia che era seduta in prima fila — o il giorno in cui è nato il nostro figlio — proseguì sorridendo verso un bambino che piangeva in braccio alla madre. — Ma ci ricordiamo di quando abbiamo lasciato che Dio entrasse nella nostra vita?...sempre se gli abbiamo lasciato via libera! Un'esperienza autentica d'amore non può essere dimenticata ma deve essere annunciata a tutti!

A questo punto, don Giacomo ci fissò un attimo in silenzio, abbozzò un sorriso e riprese:

— Bene, lascio a voi la parola.

Non sapevo che don Giacomo organizzasse l'omelia della domenica in due parti, la sua predica e gli interventi da parte dei partecipanti. Io non avrei parlato di certo: erano domande troppo difficili e personali. Mi acquattai in silenzio, a meditare su quanto avevo ascoltato, aspettando che qualcuno rompesse il ghiaccio. Ma commisi un grosso sbaglio: sollevai un attimo lo sguardo e i miei occhi si incrociarono con quelli di don Giacomo.

— Annamaria — la sua voce ruppe il silenzio. — Tu che hai letto la prima lettura, cosa dici?

Mi sentii infuocata in viso fino alla radice dei capelli: per fortuna ero già rosso-pomodoro, così nessuno si accorse del picco immediato tracciato dai miei vasi sanguigni. Mi feci coraggio, diedi un lungo respiro e risposi.

In realtà dissi che stavo ancora cercando la risposta: infatti, già da un po' mi chiedevo se lasciavo che Dio entrasse nella mia vita — era

la prima frase che avevo ascoltato da don Giacomo e mi aveva colpita profondamente — ma non sapevo dare una risposta.

Quando ebbi finito di parlare, respirai di nuovo con forza: non era stato così difficile! Tuttavia, non pienamente soddisfatta di ciò che avevo detto, continuai a meditare in silenzio: come faccio a vedere la presenza di Dio nella mia vita e capire se lascio spazio al suo amore? O forse non gli ho mai aperto le porte del mio cuore, se non a parole? Mamma mia! Quante domande senza risposta!

— Ma è sempre così, ogni domenica? — chiesi ad Eva alla fine della messa.

— Quasi sempre. Ma non ti preoccupare: non capita spesso che don Giacomo chiami a parlare.

— Meno male! Oggi sono stata fortunata perché ero già rossa: non voglio abbronzature immediate ogni settimana!

CAPITOLO 9

Aria di festa

Gli incontri del lunedì sera, dopo la messa in cappella, non sono propriamente “seri”: considerata la presenza di almeno due preti, due o tre gesuiti e considerato che, ogni tanto, ci scappa anche una suora, non ci si perde affatto nei meandri di disquisizioni filosofiche, teologiche, bibliche o liturgiche.

Martina, qualche volta, mi chiede:

— Che avete fatto, oggi?

E io:

— Niente di particolare. Mi sono divertita. E abbiamo mangiato.

Quando si decide o si discute di qualcosa di serio, infatti, la discussione è compresa in un intervallo di tempo che va dalle poche decine di minuti all’ora intera. Prima o dopo, però, ci si nutre.

È, dunque, un’occasione per stare insieme, scherzare insieme, cucinare e, soprattutto, mangiare. Come dire? Oltre lo spirito deve essere nutrito pure il corpo, anche se qualche volta ci si accontenta di un po’ di pasta non molto condita e di molto pane ben stagionato. L’importante è stare insieme.

La dinamica degli incontri l’ho capita perfettamente agli inizi di giugno. Si era fermata anche Martina, quella volta. Mangiavamo spaghetti con il tonno e don Giacomo, reduce da un viaggio in Romania, raccontava le sue avventure:

— Sono stato costretto a prendere il treno... Orpo! — è un’esclamazione usuale di don Giacomo, che lui accompagna con uno sguar-

do sbigottito di sincera sorpresa (all'inizio capivo "Orco!" e pensavo a Pollicino!). — Orpo! Che treno, ragazzi! Quattro ore per fare meno di cento chilometri. Andava pianissimo. Ma che paesaggi! — concluse estasiato.

Si rivolse verso Călin e proseguì:

— Eh, Călin, la Romania! Sai? Ho imparato quel canto... — e incominciò a cantare in rumeno.

Călin colse al volo l'occasione per cantare pure lui, voce da contrabbasso, prima di fare i suoi commenti: perché Călin soffre se sta zitto più di due minuti. A vederlo non sembrerebbe: così biondino, minutino, dal viso angelico. Invece, ha l'esigenza di parlare in continuazione. Di tutto.

Il canto rumeno mi fece ridere: pareva l'interferenza di due stazioni radio distinte, poiché proseguiva su due binari ben separati.

— Dobbiamo brindare alla Romania — concluse Călin.

— Giusto — acconsentì don Giacomo. — Jean-Louis, prendi la grappa. Là in alto a destra... no... spostati a sinistra... dietro... ecco, quella bottiglia — don Giacomo è sempre preciso quando dà indicazioni in cucina. Tra alto e basso, destra e sinistra, ti gira la testa come una trottola e non capisci più niente.

— È grappa rumena? — chiese Jean-Louis quando scovò la preziosa bottiglia.

— No, è albanese. Ma è buona, prova!

Nel giro di prova, la bottiglia si fermò da Călin, che era seduto al mio fianco.

— Hai mai assaggiato questa grappa? — mi chiese.

— No, ma i liquori non mi attirano molto.

— Ma questa la devi provare per forza... — continuò dopo aver assaggiato il liquido trasparente. — Non è come quella rumena, ma va bene lo stesso.

— Ti credo, ma non mi va.

— Un pochino soltanto. Guarda — e me ne versò due dita. — È buonissima.

Ormai il bicchiere era pieno: che potevo fare? Bevvi.

— Non mi piace — conclusi dopo aver finito. Era potentissima, e non era affatto buona, ma questo non lo dissi, visto che tutti stavano lodando la grappa per le sue proprietà terapeutiche.

Subito dopo, don Giacomo ripropose il canto e Călin, nuovamente, lo accompagnò con la sua voce profonda. Prima avevo riso, ma in

maniera abbastanza timida, ora mi venne da ridere con gusto. E ogni cosa che veniva detta mi faceva ridere.

— Mi hai fatto bere una grappa potentissima! — dissi a Călin.

— Devi provare la mia: quella sì che è grappa! — mi rispose con orgoglio.

Dall'altro lato era seduta Martina.

— Forse sto ridendo un po' troppo — le dissi.

In effetti non ero ubriaca. Non sono mai arrivata fino a questo punto, in vita mia. Tuttavia, ogni tanto, le bevande alcoliche mi trasmettono una certa insolita allegria...

Recita un'antica canzone irlandese (da tutt'altra parte rispetto alla Romania): “trova il tempo d'esser contento: è la musica dell'anima”.

E quella sera ero molto contenta! Anche senza la grappa, comunque, sarei stata ugualmente contenta. Ero felice, ecco!

Tutta la settimana contribuì a rendermi felice, probabilmente perché fu densa di appuntamenti, per me e Martina: ora la cena con i ragazzi del gruppo biblico, ora la festa organizzata dai ragazzi gesuiti, poi la mia festa di compleanno. Non andavamo mai a dormire prima di mezzanotte e, una volta che la camera piombava nell'oscurità, iniziavamo a parlare, partendo da semplici commenti sulla serata, per arrivare a capitoli interi della nostra vita. Si era creato, ormai, tra me e Martina, un legame più profondo della normale conoscenza o della semplice condivisione di uno stesso appartamento: eravamo amiche. Ricordo che, quando don Giacomo ci vide alla messa in cappella, una delle prime volte (io ero ancora in collegio), ci disse:

— Mi raccomando, dovete essere come sorelle!

E io pensai:

— Ne ho già sei, più Giuliana fanno sette (perché Giuliana non mi vede come zia ma come sorella): sono troppe! Piuttosto, vorrei un'amica.

E Martina è un'amica. La sera prima del mio compleanno andammo a dormire verso mezzanotte. Io mi ero già infilata “sopra” il lenzuolo (non posso dire sotto le coperte perché a giugno si muore di caldo) e Martina aspettò la mezzanotte in punto per farmi gli auguri. Proprio in quel momento mi sentivo “preoccupata”: non riesco ad abituarci all'idea di compiere già venticinque anni: mamma mia! Come passa il tempo!

Non conta, però, il numero degli anni, conta come si vive.

“Ti auguro di rendere piena e viva la tua vita”: lessi la dedica che mi aveva scritto Martina.

È vero — pensai. — Voglio una vita viva, che abbia sapore, una vita piena, ricca di entusiasmo.

Negli ultimi anni avevo forse perso il gusto della vita. Ora stava riacquistando sapore. Mi sentivo viva e volevo vivere! Mi sembrava che nel mio cuore qualcuno stesse soffiando con vigore su dei tizzoni bruciacchiati e quasi spenti, alimentando una fiamma nuova e vivace.

Da un discorso che mi fece don Giacomo proprio in quei giorni, capii meglio la situazione che vivevo: se una persona abita in una caverna e vede il sole all'esterno, non può portare il sole dentro la caverna, ma deve uscire fuori per esserne illuminato. Allo stesso modo, facendo bene il nostro lavoro, cercando di vivere con amore e con serenità, senza affannarci per ciò che è inutile e senza pretendere chissà quali cose grandi, nella semplicità di ogni giorno, possiamo compiere piccoli passi che ci avvicinano alla luce di Dio, al suo amore.

Forse, io stavo facendo quei piccoli passi verso la luce: perciò mi sentivo piena di gioia e decisi che quel compleanno era da festeggiare.

Organizzai un dopo-cena, ma nel pomeriggio iniziò a diluviare.

Ecco, adesso non verrà nessuno! — quando organizzo qualcosa, temo che la pioggia blocchi tutte le attività, blocchi le strade, blocchi le persone...

Poi mi si sbriciolava la sfoglia della crostata che stavo preparando:

Ci mancava anche questo! la crostata mi viene sempre bene. Proprio oggi viene male...

Ammetto che ero agitata per il peso del nuovo anno da aggiungere sul mio conto.

E per finire... Marzia mi aveva assicurato che sarebbe venuta da sola o con “al più” una consorella e, invece, se ne venne con tutto il convento, compresa una loro ospite: quando me le vidi arrivare su tutte quante, mi venne un colpo perché saremmo stati in troppi. Avrei dovuto tagliare delle fettine microscopiche di crostata per farla assaggiare a tutti. E in quel buco di cucina saremmo stati stretti!

Comunque, la festa riuscì bene, anche perché Fabrizio portò la chitarra e una chitarra crea sempre l'atmosfera della festa!

Mi è difficile trovare le parole adatte per descrivere Fabrizio: in effetti non posso sbrigarmi dicendo solo:

— Fabrizio ha la fronte alta, è un po' stempiato, a volte è simpatico,

altre volte è antipatico per le sue battute gelide, e suona la chitarra alla messa in cappella.

Così non si capisce niente: devo spendere più parole. A dire la verità, è un tipo che non passa inosservato. Lo notai subito, in cappella, nel gruppo dei chitarristi: sono in tre, Fabrizio, Roberto e Raffaella. Anche Roberto non passa inosservato: ha i capelli rossi che scendono in morbidi riccioletti sulla fronte e quando suona si esalta, sembra che stia sul palco di un concerto rock. Prendendo in prestito una frase di un vecchio film con Bud Spencer e Terence Hill, Roberto potrebbe dire di se stesso:

— Io la chitarra ce l'ho nel sangue!

E poi c'è Raffaella: è necessario il suo tocco femminile per combinare la calma di Fabrizio con l'impeto di Roberto.

Il flauto di Jean-Louis, inoltre, rende dolce ogni canto.

— Non sono molto bravo — ha detto (e ha detto una bugia perché è bravissimo). — Però suonare mi rende contento, allarga il mio cuore. E so che posso rendere felici anche gli altri con la mia musica. È un dono da condividere.

Evidentemente, riesce molto bene ad allargare il cuore di coloro che lo ascoltano. C'è un bel coro a san Massimo!

Io, comunque, notai Fabrizio per un altro motivo. Durante la messa, infatti, don Giacomo ci invitò a pregare per il padre di Fabrizio: era morto e il giorno dopo si sarebbero svolti i funerali. E Fabrizio era lì presente. In un certo senso lo invidiai per la sua forza, per come riusciva a vivere quel momento di dolore. Io non ne sono stata capace: quando è morto papà, quanto più sentivo il suo nome, e cercavo di non piangere, tanto più mi si inzuppava il viso di lacrime.

Inoltre tutta la cappella era vicina a Fabrizio: non era solo.

Quando, dopo, l'ho conosciuto di persona, ho pensato che Fabrizio voglia mascherare questa sua forza. Ecco perché, ogni volta che vede una ragazza, non si accontenta di dirle "ciao", ma fa lo scemo: ti guarda con gli occhietti furbi, ti si avvicina con la guancia e dice "bacetto!".

L'altro giorno mi ha raccontato un episodio di quando era studente — venti anni fa, forse, visto che va per i trentasette. Secondo me, il racconto svela qualcosa in più su di lui.

Nella sua classe c'era un professore di disegno tecnico che, una volta assegnato ai ragazzi il compito da fare, si nascondeva dietro le pagine del quotidiano a leggere beatamente.

Poiché l'aula aveva finestre da entrambi i lati, i ragazzi simularono una gita in pullman: l'aula era il pullman, il ragazzo seduto in prima fila l'autista e tutti gli altri i viaggiatori, con la mano sollevata per tenere la presa di un'immaginario apposito sostegno. L'autista, ovviamente, era al volante di un immaginario manubrio. Si piegava a destra o a sinistra per simulare le curve e tutti i viaggiatori venivano sballottati di qua e di là.

E il professore, imperturbabile, a leggere. Fabrizio gli si avvicina e chiede:

— Professore, posso andare in bagno?

— Mmmh — il professore annuisce, sempre immerso nel quotidiano.

Fabrizio, allora, va dall'autista:

— Devo scendere!

— Sì, subito — l'autista pigia il piede sull'immaginario pedale del freno. I freni stridono pietosamente: è bravo l'autista a simulare la frenata, ma anche Fabrizio nel descriverla, venti anni dopo. — Può scendere, prego.

E il professore, imperturbabile, continua a leggere...

CAPITOLO 10

La festa continua

Per tutta la casa si diffuse un invitante profumo di parmigiana di zucchine, uno dei miei piatti forti: mi era venuta davvero bene. Evidentemente ci avevo messo tutta me stessa — come ingrediente non è previsto sulla ricetta — fatto è che, alla fine, ero svuotata di ogni energia. Sfido io: ci misi cinque ore per prepararla!

Martina mi aiutò spiritualmente: nel pomeriggio aveva un esame, perciò ogni tanto entrava in cucina e dava un'occhiata al mio lavoro.

— Allora, resti alla festa, stasera? — le chiesi.

— Me ne vorrei andare subito a casa, dopo l'esame, specie se va male — mi rispose sfogliando nervosamente le pagine del libro. — Però, tu mi tenti, con questa parmigiana!

— Dai, rimani! Ci sarà anche la musica: Fabrizio porta il suo impianto stereo. Sarà una bella festa.

Prima della festa, ci fu la messa. Arrivò anche Martina: l'esame era andato bene — alleluja — ma era indecisa se rimanere o partire subito. Alla fine rimase.

A me dispiaceva un po' che fossimo arrivati a luglio, che molti sarebbero tornati a casa e che anch'io sarei partita per le vacanze a mare, il mio bel mare sulla costa jonica della Calabria. Salutare tutti mi dava tristezza.

— Non è un addio — mi rimproverai. — Ci rivedremo a settembre. Goditi questo momento di gioia — conclusi a me stessa, ritrovando il sorriso.

Durante la messa, don Giacomo ci invitò a dire qualcosa sull'esperienza vissuta durante l'anno.

Ora, io sono restia ad esprimere ciò che sento negli angoli più segreti del mio cuore, eppure, in quel momento, sentii che dovevo parlare. Ovviamente, divenni rossa come un peperone, tuttavia riuscii a ringraziare il Signore e tutti coloro che avevo conosciuto in cappella: grazie perché mi sentivo rinata, perché avevo riscoperto la bellezza della vita, grazie a ciascuno di loro.

Poi iniziò la festa: la musica ad alto volume di Fabrizio, la mia parmigiana di zucchine, tutte le altre cose buone da mangiare. Ed io, senza sapere bene come, incominciai a parlare con Felix e non la smisi per tutta la serata: o solo io e Felix, o io, lui e Gjergj, o io, lui e Martina, o io, lui, Gjergj e Martina.

Al primo ballo lento ci interruppe Fabrizio, perché voleva ballare con me; al secondo — e ultimo — ballo lento, quando Fabrizio ritornò alla carica per ballare di nuovo, Felix lo liquidò senza indugi:

— Eh no! Questa volta ballo io con lei!

E, ballando, continuammo a parlare.

Martina aveva conosciuto Felix qualche settimana prima, ma non ricordava più il suo nome, perciò, quando ci presentò, incominciò a dire:

— Annamaria, lui è un amico di Gjergj...

Mi accorsi che stava prendendo tempo e intervenni prontamente:

— Piacere, Annamaria — e gli diedi la mano. Felix fu costretto a presentarsi a sua volta, svelando il suo nome spagnolescente. Solo che non è spagnolo, è albanese, come Gjergj, Olsi, Eva, come tutti gli altri albanesi che conosco qui a Padova.

Biondino, taglio rettangolare del volto, occhiali, altezza media. Studia ingegneria delle telecomunicazioni.

— Perché non vieni mai alla messa del lunedì? — gli chiesi.

— Perché sto in collegio e dovrei saltare ogni volta la cena. E tu, cosa studi?

— Matematica — mi secca, ogni volta, dire che sono laureata e faccio il dottorato in matematica computazionale. Perciò abbrevio il discorso nella formula "Studio matematica", dopotutto è la verità.

— È il primo anno che sei qui a Padova, vero? Si vede che sei molto giovane. Hai vent'anni?

Mi schiarì la voce. Non potevo continuare a nascondere la verità:

— Veramente ne ho venticinque — e gli spiegarci del dottorato.

Alla fine della festa, Martina ci offrì il gelato per l'esame superato: ce ne andammo al centro, io, Martina, Felix e Gjergj, e mangiammo il gelato seduti su un muretto di marmo che costeggia uno di quei palazzi dalla storia antica, sulla piazza centrale di Padova, vicino al caffè Pedrocchi.

Tornammo a casa alle due: era stata una bella festa. Ricca anche di novità.

— Quindi, lasciamo l'appartamento a fine mese — dissi a Martina prima di addormentarmi.

Ci aveva informate don Giacomo.

— E dove andiamo? — gli avevamo chiesto.

— Non ho ancora deciso. O nell'appartamento di Anna Maria o in uno nuovo.

— E Bertha? — la situazione non era affatto migliorata, solo che non facevamo più troppo caso alle scampanellate notturne e al viavai dei suoi amici.

— Se lo cerca da sola il posto dove andare — disse don Giacomo. — Noi le siamo venuti incontro, ma lei non ha fatto niente per vivere secondo lo spirito dell'Associazione.

Lo spirito dell'Associazione è estremamente semplice e impegnativo nello stesso tempo: è semplice perchè ogni gruppo Tenda, cioè ogni appartamento, dovrebbe mirare a diventare una piccola famiglia. Non importa essere cattolici, protestanti o atei, non importa essere italiani, africani o albanesi: non importa o, meglio, non dovrebbe importare. Le diversità, infatti, dovrebbero essere superate attraverso un reciproco venirsi incontro, con amicizia. Appunto per questo è estremamente impegnativo: ognuno è chiamato a dare il meglio di sé, senza finzioni, e basta che uno solo, nel gruppo, si isoli e faccia vita per sé, perchè tutta la *Tenda* si trovi ad un bivio: o il gruppo si restringe, continuando ad amare, nonostante tutto, chi si è isolato, oppure si sfascia, diventando un semplice appartamento di studenti che si dimenano ogni giorno tra i più banali problemi di convivenza.

Il nostro gruppo era ridotto a soli tre elementi: Bertha faceva parte a sé, mentre io e Martina cercavamo di essere gruppo, dato che si era stabilita tra noi una bella intesa. Dovendo chiudere il nostro appartamento, don Giacomo preferiva aprirne uno nuovo con ragazzi che continuassero a vivere secondo lo spirito dei gruppi — non voleva certo essere un'agenzia immobiliare!

Bertha non prese molto bene la novità, comunque iniziò subito a

impacchettare le sue cose: scatole su scatole. Sicuramente avrà avuto bisogno di un camion per portare via tutto.

Martina, invece, ritornò qualche giorno dopo per prendere le sue ultime cose: le fu sufficiente una valigia. Quando tolse i posters dalle pareti, la camera mi divenne improvvisamente fredda e lontana. Non era più la nostra camera, non ci apparteneva più! Non mi sarebbe dispiaciuto andarmene via.

Quella sera salutammo i ragazzi di via Storlato (i ragazzi con cui facciamo gli incontri del gruppo biblico). Luca si divertì a riprenderci con la videocamera: all'inizio non ce ne eravamo neppure accorte. Che riprese!

Poi arrivò Felix, e Gjergj ci propose di andare a giocare a biliardo. Siccome io non avevo mai giocato a biliardo, quando cercavo di colpire, con tutte le mie forze, la pallina, o mi si bloccava la stecca fra le mani, o il colpo si ammortizzava sul tavolo verde.

Però ci divertimmo! Soprattutto quando Felix e Gjergj ci accompagnarono a casa — erano di nuovo le due di notte — e ci chiesero una camomilla: bere camomilla calda alle due di notte di un'afosa giornata di luglio! Solo a pensarci sudo!

Io e Martina ci scambiammo uno sguardo d'intesa, come per dire: — la camomilla calda, a luglio!

E se la bevvero tutta!

Una settimana dopo, con tutti i miei bagagli in deposito temporaneo a casa di Marzia, salutai pure Bertha e lasciai l'appartamento di via Tommaseo. Non sapevo dove sarei andata a settembre, ma per ora non ci volevo pensare: avevo già pensato troppo ai contratti da chiudere — luce, acqua, gas, telefono — alle bollette da pagare, al trasloco da fare. Sarebbe andato tutto bene: niente paura. Sono ottimista!

Quando il treno partì da Padova, ebbi la sensazione che un capitolo della mia vita si era chiuso. Il tempo, per così dire, dell'ambientamento era terminato. Ora non ero più sola: la mia strada correva parallela o si incrociava con la strada di altre persone: era il tempo dell'amicizia.

— Grazie, Signore, perchè mi stai facendo svegliare da un lungo letargo. Forse non ti sto ringraziando abbastanza!

Vorrei dirti questo: continuo a chiedermi se sto lasciandoti entrare nella mia vita, ma non lo so ancora. So, però, che vorrei realizzare una vita autentica e piena della tua gioia, insieme a tutti coloro che incontro sul mio cammino.

Aiutami, allora, ad aprire il mio cuore al tuo amore, per poter dare un significato più vero all'entusiasmo che provo nel non sentirmi più sola, e rendere più grande la felicità che mi riempie ogni volta che mi accorgo che qualcuno mi vuole bene.

Che io possa rispondere con amore a tutti questi segni d'amore.

È sufficiente un po' di attenzione per scoprire, ogni giorno, qualcosa di nuovo, anche su se stessi. Io, ad esempio, ho scoperto di essere paziente. Forse paziente è un aggettivo troppo impegnativo. Dirò, allora, che ho scoperto di sopportare, con il sorriso sulle labbra, situazioni per le quali la mia reazione impulsiva sarebbe aggrottare le sopracciglie e chiudermi dietro un muro di silenzio.

Rientrata a Padova ai primi di settembre, mi informai subito sull'appartamento in cui mi sarei trasferita: lasciai il borsone da Marzia, corsi all'università per consegnare una relazione sull'attività svolta durante l'anno, e andai da don Giacomo. In casa c'era Loredana, la "perpetua" (e ribadisco che il termine non è appropriato).

— Don Giacomo non è ancora tornato — mi disse. — Ma dovrebbe rientrare per mezzogiorno. Se vuoi aspettare, io corro a fare una commissione.

E rimasi sola: che silenzio! Sprofondai su una poltrona, con il sole in faccia: il sonno accumulato durante la notte in treno mi appesantì le palpebre. Ero distrutta. Quando arrivò don Giacomo — con oltre mezz'ora di ritardo (ma è normale per lui, visto che ha mille impegni), mi ero quasi addormentata. Dopo i saluti, il "come stai?", "come hai passato le vacanze?", ecc., ecc., arrivai al dunque:

— Allora, in quale appartamento devo andare?

— Vi ho trovato un appartamento bellissimo! — mi rispose sfre-

gandosi le mani di gioia. — A neanche cinque minuti da qui. La padrona lo sta rimettendo a nuovo.

— Vuol dire che non è pronto?

— Ancora no. Ha detto che deve andare l'idraulico e deve fare imbiancare le pareti. Ma... aspetta che ora la chiamo.

Mentre parlava al telefono, capii che non era stato fatto niente e che occorrevano almeno venti giorni. Tre settimane: avrei chiesto asilo alle suore di Marzia, se non avevano niente in contrario.

— Ma sicuro che puoi rimanere! — esclamò Carmen, la superiora. — Ci fa sempre piacere quando stai qui.

Durante la mia permanenza dalle suore, cercai di non dare troppo fastidio e di aiutarle, per quanto mi era possibile: in effetti, dopo pranzo e dopo cena, capitava sempre che qualcuna avesse un impegno improrogabile da assolvere e qualche altra indugiasse nel decidere quale lavoro fare in cucina. Solamente il mio non cambiava mai: sciacquare piatti, bicchieri, posate, pentole, tegami, tegamini... non finivano mai! Eppure a mangiare eravamo, in media, sette o otto: ma quanto cucinano queste suore, per sporcare tante pentole? Non arriva a tanto neanche la mamma, che sporca tutto quel che trova sotto gli occhi!

Dopo due settimane, avvenne l'episodio che mise alla prova la mia pazienza.

La situazione che vivevo era la seguente.

Punto di vista "studio". Il collegio docenti aveva deciso che io dovessi cambiare l'argomento della tesi — il perché rimane ancora un mistero. Il nuovo professore con cui avrei dovuto lavorare mi diede parecchio materiale da studiare per farmi decidere se volessi davvero lavorare con lui. Mi presentò al suo gruppo di ricerca e il capo, un professore completamente calvo, senza mezzi termini mi disse:

— Signorina, ci pensi bene prima di decidere. Si faccia un ritiro in questo fine settimana e valuti bene ciò cui andrà incontro!

Punto di vista "amicizia". Ogni tanto, la sera, uscivo con Felix e tutte le suore non mancavano di fare un bonario commentino: "Con chi esci?", "Ma in quanti siete?", "Dove andate?".

Punto di vista "generi alimentari". Avevo portato da Taranto una salsiccia calabrese fatta in casa veramente buona: piccolina ma squisita. Volevo inaugurarla nel nuovo appartamento, visto che era troppo piccola per dividerla con le suore. L'avevo, perciò, conservata in frigo-

rifero. Il venerdì sera, però, mi accorsi che la superficie esterna si era leggermente ammuffita: avrei dovuto consumarla subito.

Punto di viste “suore”. Avevano un ritiro con la madre provinciale. Il ritiro proseguiva pure a pranzo e a cena.

— Potresti non mangiare qui con noi? — mi chiese Marzia.

— Certo, non ti preoccupare. Mi arrangio in qualche modo. — risposi. Come ho già specificato, non volevo dare fastidio.

Ed ecco il “fattaccio”.

Quel sabato sera dovevo uscire con Felix. Visto che non potevo cenare con le suore, pensai di mangiare velocemente, assaggiando un po' di salsiccia. Nonostante la pellicola esterna di muffa, si era conservata bene. Ne mangiai due fettine trasparenti — quando una cosa mi piace, cerco di farla durare a lungo — e ne affettai la metà per farla assaggiare alle suore. L'altra metà la conservai in frigo: sarebbe stata la mia cena per il giorno dopo.

Pensai al mio “ritiro decisionale” per la tesi di dottorato: in effetti, non avevo grosse possibilità di scelta. Avevano deciso già loro, i prof. Bene, avrei cambiato argomento. Non mi dispiaceva troppo!

Ripensai alla salsiccia:

— Proprio buona! Domani mi farò un panino più consistente.

Stavo per uscire, quando Marzia mi chiese se volessi la pizza.

— Ma ho già mangiato — replicai. Avevo ancora un po' di fame, a dire il vero, perché avevo mangiato solo un po' di pane con le due fettine trasparenti di salsiccia. — E poi sto uscendo — continuai. — Mi hai detto che non potevo rimanere stasera...

— Sì, ma suor Maria Chiara ha detto che facciamo una pausa.

— Be', non fa niente. Non preoccuparti. A proposito, se volete assaggiare la salsiccia, ho preparato un piattino nel frigorifero.

E me ne andai.

Al ritorno, Marzia apprezzò la salsiccia:

— Proprio buona, sai, la salsiccia. Perché non ne hai portata di più?

— È già troppo se ho portato questa: non ce ne hanno regalata molta!

— Ah! Pensavo che l'aveste comprata.

— Ma no! Davvero non ti sei accorta che è fatta in casa? Perciò è poca. (Queste sorelle! — sospirai.)

La mattina dopo, mi svegliai con calma e andai in cucina per la

colazione: apro il frigo, prendo la busta del latte e noto qualcosa di strano.

— Strano — mi dico. — Sono sicura di aver messo la salsiccia qui e, invece, non c'è niente.

Chiudo il frigo, bevo il latte, ma continuo a pensare alla salsiccia.

— E dove l'ho messa?

Riapro il frigo, controllo ogni scomparto: niente. Sparita.

Atroce sospetto: lancio un'occhiata al secchio della spazzatura: appare ben visibile il sacchetto dove avevo conservato la salsiccia, tutto appallottolato.

— Marzia, che fine ha fatto la salsiccia? — le chiedo con lo sguardo fiammeggiante, non appena la vedo.

— È finita. Già, mi ero dimenticata di dirtelo.

Ripenso alle due uniche fettine trasparenti che ho mangiato la sera prima, immagino le suore, satolle di pizza, che non resistono alla tentazione di finire la salsiccia.

— Chi è stata? — mi faccio dire il nome della colpevole. Non lo scrivo, però... si dice il peccato ma non il peccatore (anzi... la suora peccatrice).

— Non ho potuto dire niente... — Marzia si scusa come se l'avesse mangiata tutta lei. Ma non l'ha mangiata tutta lei, lo so, e non è stata lei a prenderla dal frigorifero per consumarla.

Pazienza! Ormai è mangiata e digerita! Riesco a mantenere la calma, ritrovo il sorriso: sopporto con un sorriso!

E me ne esco di nuovo. Anche oggi non posso rimanere a pranzo con le suore.

CAPITOLO 12

Spunti rosa

Quando entrai nel nuovo appartamento, rimasi abbagliata: pavimenti lucidissimi, pareti immacolate, finestre con le serrande a scorrimento elettrico: un gioiello. Mancava solo qualche dettaglio per completarne l'arredamento: un armadio, i mobili del soggiorno, le scrivanie, le sedie. Mi trasformai, dunque, in arredatrice, scegliendo accuratamente i mobili dagli appartamenti di cui l'Associazione disdiceva l'affitto. Per il trasloco mi diedero una mano — o, meglio, due mani — gli amici albanesi, Felix, Gjergj, Rrok e Olsi.

Fu una faticaccia (perché, alla fine, fui incastrata anche per un altro trasloco), ma il risultato ricompensò ampiamente il nostro lavoro. Il nuovo appartamento era stupendo, grazie, soprattutto, all'aiuto degli albanesi.

Eppure, quante se ne dicono contro gli albanesi! Ma io sono contraria alle generalizzazioni: ci sono albanesi e albanesi, buoni e cattivi, come in ogni popolo. Prima che l'Albania si imponesse sulla scena mondiale — gli sbarchi di massa sulle coste pugliesi, le rivolte, i morti, i feriti — ammetto che sapevo poco o niente della sua esistenza. Quando hanno incominciato a sbarcare a migliaia a Bari, a Brindisi, a Otranto, per invadere l'Italia in cerca di fortuna, ho pensato:

— Ma cosa vogliono questi, qui in Italia?

Subito è comparso il termine "albanese": l'albanese-ladro, l'albanese-imbrogliatore, spacciatore, mafioso... Una ragazza è stata violentata? È stato un albanese! Hanno ucciso un marocchino? Una banda

di albanesi!...

— Possibile che sia tutto un popolo di delinquenti? — mi chiedevo.
— Ci sarà pure gente onesta.

A Padova li ho conosciuti di persona, gli “albanesi”. E perciò dico: ci sono albanesi e albanesi.

Inoltre, lo ammetto, non sono più molto obiettiva: si è aggiunta una questione di cuore a rendere la realtà albanese un mondo molto vicino, più di quanto non creda.

Non so bene da che parte incominciare: è la prima volta che scrivo, in forma ufficiale, sulla mia storia con Felix. Spero che queste pagine non arrivino sotto gli occhi di qualcuno della mia famiglia perché si sentirebbero presi un po’ in giro:

— Come! Non ci hai detto niente!

È così: a casa non sanno ancora niente. Quindi, non fate la spia: li avvertirò io quando mi sembrerà il momento adatto.

Solo Marzia, trovandosi a Padova, ha potuto intuire qualcosa all’inizio, ha indagato facendomi domande più o meno dirette, ci ha rinunciato, visto che io rispondevo in maniera molto indiretta, ha capito ugualmente.

Chi è che ha capito tutto dall’inizio, quando le “trattative” erano appena incominciate, è stato don Giacomo.

Lo incrociai per strada uno dei primi pomeriggi di settembre.

— Dove te ne vai di bello? — mi chiese.

— Ristabilisco i legami di amicizia dopo la pausa estiva — risposi in maniera molto evasiva.

— Scommetto che vai a trovare Felix — ci aveva azzeccato, ma non mi diede il tempo di rispondere perché proseguì — Come sei diventata rossa! Vedi che ho indovinato?

Al che divenni davvero rossa (basta che me lo si dica perché io mi infiammi).

Certo che Felix ha penato e sudato le fatiche sette camicie per capire che le “trattative” potevano avere esito positivo. Io, infatti, non gli davo nessun “segno”, non gli facevo capire niente.

Quando mi riaccompagnava a casa, la sera, dopo un’innocua e amichevole passeggiata, fissavamo, di comune accordo, un’altra serata in cui rivederci, lo salutavo con un veloce — Ciao, ci vediamo — e scappavo via, lasciandogli, come ricordo, l’eco del mio — Ciao, ci vediamo — nell’assoluta incertezza della natura dei miei sentimenti nei suoi riguardi.

Io, tuttavia, pensavo:

— Qui mi sto inguaiando! Non so fino a quando riuscirò a controllare la situazione.

Sicuramente apparivo alquanto fredda e veloce nello scappare via: — Ciao, ci vediamo — punto.

Il motivo è semplice: ho sempre paura quando inizio una storia nuova che coinvolge tutta me stessa, specie quando sono chiamata ad amare in prima persona, specie quando la storia è una storia d'amore: nel mio io più segreto, inoltre, vorrei viverla nel respiro dell'Amore di Dio, come segno del suo Amore per me e per lui.

Avevo, dunque, paura: paura di non capire bene cosa mi stesse succedendo, paura di legarmi troppo, di amare troppo e di soffrire troppo. Pensavo a mia madre e al suo dolore per non avere più accanto a sè papà.

Potrebbe succedere anche a me! — mi dicevo. — Perchè provare un dolore così grande se sono ancora in tempo per tirarmi indietro e non iniziare affatto questa storia?

In risposta a tutte le mie "paure", dopo averci meditato su parecchio, mi feci un discorso molto serio.

Per vivere davvero — iniziai in maniera filosofica, — mi devo aprire all'amore e devo amare non una persona soltanto ma tutti coloro che incontro nella mia vita: su questo non ho dubbi!

Ma se volessi un amore fatto solo di gioie e di tenerezze, sarei una grande sognatrice — e basta —, perchè l'amore richiede anche sacrificio e ha i suoi momenti di sofferenza e di dolore. È difficile, lo ammetto: forse mi sto dicendo tutto questo per crederci io stessa di più. Eppure è così: amare è un mistero che mescola gioia e dolore nello stesso tempo, e se non mi lasciassi travolgere da questo mistero, farei solo marcia indietro e non vivrei più.

Quindi — continuai decisa, — non devo aver paura di amare e di soffrire per amore. E poi, mi accontento forse di un amore piccolo piccolo o desidero qualcosa di grande? Devo alimentare il mio amore attraverso l'Amore infinito di Dio, in modo che il mio amore sia segno del suo. Ma allora, perchè aver paura? C'è Lui a darmi una mano in caso di pericolo!

E tutto questo — conclusi in termini matematici, — valendo in generale, vale anche nel caso particolare di Felix... O no? — ecco un dubbio. — Be', con Felix ci potrebbe essere qualcosa di "più" profondo — e sottolineai a me stessa quel "più", — ma la sostanza è

questa: amare senza aver paura, facendo affidamento su un Amore più grande.

Soddisfatta finalmente del discorso, non mi restava che capire bene i miei sentimenti, con pazienza, senza accelerare i tempi, per non falsare il rapporto che stava nascendo, e senza temere.

Ma — mi chiedevo ancora — questa storia nascerà sul serio o sono io che mi sto complicando la vita e mi creo storie immaginarie?

Potevo anche sbagliarmi. E se Felix usciva con me giusto per uscire e basta? Certamente io consideravo questa amicizia diversa da tutte le altre: prova ne era il fatto che mi ponevo tante domande e mi facevo mille ragionamenti. Ma era pur vero che doveva essere lui a darmi un “segno”. Oltretutto, io sono tradizionalista: deve essere l'uomo a compiere il primo passo.

Non voglio, ora, scendere troppo nei particolari: non ho mica l'intenzione di scrivere un romanzo rosa! Perciò evito di descrivere il primo bacio! Ci tengo, invece, a descrivere quando avvenne quel mutuo dialogo per cui io capii che lui sapeva che io sapevo e lui capì che io sapevo che lui sapeva. Sapere cosa? Che ognuno di noi era ben intenzionato a proseguire e concludere felicemente le “trattative”.

Eravamo in prossimità dell'Orto Botanico. Mi piace quella via: è un acciottolato talmente sconnesso che pare di essere sulla spiaggia. Le luci soffuse, il ponticello, a quell'ora di sera era completamente deserto: più romantico di così!

E fu lì, davanti al cancello ben chiuso dell'Orto Botanico, mentre cercavo di decifrare una scritta in latino mezza cancellata — e figurarsi se riuscivo a tradurre qualcosa, dopo sette anni di oblio in materia e la chiara sensazione che dovesse succedere qualcosa — fu lì, infatti, che Felix mi abbracciò. Ed io, non troppo freddamente, pensai:

— Ecco, non controllo più la situazione!

CAPITOLO 13

La cura delle risate. Parte Prima

La vita nel nuovo appartamento è partita subito con la marcia giusta. Il nuovo “gruppo Tenda” è nato verso la fine di ottobre, quando ci siamo trovate tutte: io, Martina, Juliet — una ragazza del Camerun che studia medicina e studia sul serio — e Silvia — di Treviso, al secondo anno di biologia, la più piccola, ma solo d’età perché come altezza raggiunge quasi Martina.

Si è stabilito un clima di permanente serenità: nel nostro appartamento splende sempre il sole. E se, ogni tanto, si presenta qualche nuvola, la cacciamo subito via.

Penso che la situazione meteorologica sia dovuta, principalmente, a due fattori: i legami d’amicizia che si sono instaurati (o rafforzati, nel caso specifico mio e di Martina) sono molto forti; inoltre facciamo ricorso ad una medicina particolare — mezz’ora, almeno, di risate, ogni giorno. Sul foglietto illustrativo di questa medicina è sottolineato che un sovradosaggio non comporta rischi di alcun genere. E noi, quando possiamo, superiamo anche la mezz’ora: ridiamo dei nostri sbagli, delle nostre avventure, ridiamo perfino quando ci facciamo male.

Appena arrivata, Silvia non riusciva a misurare la distanza tra la sua testa e i pensili della cucina: almeno una volta al giorno prendeva una capocciata e la sua prima reazione era una risata. Stavo iniziando a preoccuparmi per questi suoi ripetuti incidenti: per fortuna, dopo vari dolorosi tentativi, Silvia ha memorizzato bene la distanza a cui si

deve fermare per non urtare la testa.

Un'altra volta, invece, Martina ha stabilito un involontario record di velocità per raggiungere la scrivania della sua camera: aveva fretta, perciò è entrata di corsa in camera, si è tolta le pantofole per essere più veloce e, in curva, ha preso uno scivolone sul lucidissimo parquet — Silvia ci aveva passato la cera giusto due giorni prima — ritrovandosi a terra con la spalla dolorante. Dall'altra stanza io ho sentito il tonfo e sono subito accorsa per vedere cosa fosse successo: per prima cosa abbiamo riso, solo dopo le ho chiesto l'entità del danno.

Con Juliet, invece, per ridere basta ascoltare una delle sue telefonate con la sorella che vive in America. Nel fare questo non violiamo la sua privacy, perché parla in inglese e non capiamo niente, però ogni due parole Juliet scoppia a ridere e la sua risata argentina è contagiosa peggio di una malattia infettiva. Il bello, poi, è che la sorella di Juliet non conosce affatto l'italiano, eppure Juliet, tra una frase in inglese e una risata, inserisce nel discorso anche delle espressioni in italiano: — Ma dai!...Aiuto!... e a noi viene da ridere ancora di più: io e Silvia, una sera, non riuscivamo più a fermarci! E quando Juliet, finita la telefonata, ci ha viste con le lacrime agli occhi, le abbiamo detto:

— Le tue telefonate sono troppe divertenti!

E abbiamo ricominciato a ridere, questa volta tutte e tre.

In altre circostanze, basta una semplice espressione dialettale o familiare, per ridere. Ovviamente, in questi casi, la situazione è tutta a mio sfavore, perché si è in due contro una, ma mi diverto ugualmente anch'io.

Faccio un esempio: si consideri il sostantivo "tiretto". Su un comune dizionario della lingua italiana è segnalato come voce familiare per indicare il comune "cassetto".

Evidentemente, però, è un termine utilizzato solo dalle mie parti. A dire la verità, a me piace tanto dire "tiretto" invece di "cassetto". Provate anche voi: tiretto. Scivola veloce tra le labbra: si ha la sensazione di qualcosa che si apre e si chiude. Con "cassetto", invece, mi si inceppa la lingua, per via di quelle "esse" difficilissime da pronunciare...

Perciò mi è stato del tutto naturale, un giorno, infilare in una frase la parola "tiretto". Ma Martina e Silvia sono scoppiate immediatamente a ridere.

— Cosa ho detto di strano?

— ... il tiretto... — hanno risposto tra i singhiozzi della risata. — Che parola è?

Ho riso anch'io, ovviamente: fa parte della cura delle risate. E pensare che l'abbiamo incominciata "seriamente" quando è venuta a trovarmi la mamma, alla fine di ottobre!

Lei ha dormito nella mia camera (io e Juliet abbiamo il privilegio della stanza singola) e io mi sono trasferita nella camera di Martina e Silvia.

Per ragioni di spazio, l'armadio che sta in camera mia è in comune con l'altra camera.

Silvia, una sera, doveva prendere una maglietta dall'armadio. La mamma, però, si era appena coricata.

— Dici che posso entrare in camera a prendermi una maglia? O tua madre dorme già? — mi chiese Silvia.

La mamma, naturalmente, era ancora sveglia: lei dice che non dorme mai, la notte, e, comunque, si era coricata proprio allora: leggeva tranquillamente un libro.

— Entra pure — fa la mamma a Silvia.

— Pensavo che stesse già dormendo.

— Figurati! Io non dormo mai la notte.

— Io, invece, parto subito! — fa Silvia.

— Allora, buon viaggio! — risponde la mamma.

Silvia entra in camera — io e Martina eravamo già a letto — si infila sotto le coperte, rimane un attimo assorta in silenzio, quindi scoppia a ridere da sola.

— Tua madre mi ha detto "buon viaggio" — e continua a ridere mentre ci racconta il fatto.

Il giorno dopo, la mamma e Silvia escono dalle rispettive stanze quasi contemporaneamente.

— Buon giorno! — fa Silvia.

— Buon giorno. Allora, sei già tornata dal viaggio?

CAPITOLO 14

La tempesta prima della quiete

Procedeva tutto fin troppo bene. Avevo quasi dimenticato cosa significhi sentirsi ribollire di rabbia. Per questo, probabilmente, quando mi agitai, divenni il mare in tempesta. Il bello è che mi dicevo:

— Te la stai prendendo troppo! Se fosse successo l'anno scorso, non ti saresti comportata così! Ti saresti sentita bruciare dentro, certo, ma avresti subito chiuso per sempre ogni legame con lui: arrivederci e grazie!

E mi rispondevo:

— Ma io non sono più la ragazza dell'anno scorso.

Mi sentivo disposta ad amare, non ad odiare o a gettare un velo di indifferenza sui rapporti con le persone. E se mi sentivo così cambiata, lo dovevo anche, in buona misura, a lui. Perciò, ancora di più, stavo male: mi sentivo, infatti, tradita di tutta la fiducia che gli avevo dato.

Ho sbagliato — mi dissi. — Avrei dovuto continuare a tenermi tutto dentro e a non dire niente a nessuno. E invece no! Con lui ho iniziato a parlare. E non una volta soltanto: sempre.

Ero talmente agitata che non riuscivo neppure a studiare o a dormire la notte. E tutto questo perché il legame d'amicizia e di fiducia che si era stabilito con don Giacomo era in bilico, sull'orlo di un burrone. Bastava poco perché scivolasse giù nel precipizio. Ma non volevo assistere a questo tuffo nel vuoto, perché, in fondo in fondo, gli volevo

bene e non potevo non cercare di chiarire: parlare per l'ultima volta, almeno.

Non sto, ora, a spiegare in dettaglio i motivi di questa crisi: certi episodi della propria vita è meglio dimenticarli, una volta che sono "acqua passata". La vicenda per intero la conoscono in pochi: da un lato vi era coinvolto tutto il mio appartamento, io, Martina, Silvia e Juliet, "incapaci di amare" secondo don Giacomo, dall'altro Martina condivideva con me il senso di delusione nella fiducia accordata a don Giacomo.

Felix veniva a trovarmi e mi diceva:

— Non ti ho mai visto così arrabbiata!

In effetti ci fu una settimana di fuoco alla fine di novembre. Un pomeriggio, ci riunimmo nella mia camera per un "consiglio di guerra", io, Martina e Silvia. Avevo raggiunto il massimo: mi sembrava di essere stata anche ingannata da don Giacomo, sotto la maschera delle belle parole.

— Sapete che si fa dalle mie parti in casi del genere?

Martina e Silvia mi osservarono in silenzio.

— Come minimo gli si brucerebbe la macchina... — continuai tutta animata da intenzioni terroristiche.

— Davvero? — fece Silvia ridendo.

— Certo — continuai seria. — Be', io non lo farei mai. Non è nella mia natura. Ma sapete quante volte hanno bruciato la macchina ad uno del mio palazzo?

— Dobbiamo stare attente, allora!... Se ti viene in mente di incendiare anche le nostre!

— Può darsi — risposi scherzando.

Durò poco, però, questo momento di macabra allegria: vedermi, anche solo per un attimo, nella veste del piromane mi fece rabbrivire. E se in quei giorni qualcuno si fosse divertito davvero a incendiare la macchina di don Giacomo, agli occhi di Martina e Silvia sarei stata io la principale indiziata!

Scartai, dunque, senza indugi, la "bruciante" soluzione del problema. E poiché non mi attirava neppure la guerra "fredda", che avrebbe solo alzato un muro di incomunicabilità e inimicizia, ritornai alla prima decisione: era necessario un colloquio con don Giacomo.

Lo vidi il venerdì sera.

— Come stai? — mi chiese abbastanza cordialmente.

— Bene — risposi gelida. Il mio guaio è che sono un libro aperto:

non so fingere e basta guardarmi in faccia per leggere ciò che vivo dentro.

— Ti vedo un po' strana, sai? — proseguì don Giacomo. Naturalmente, lui indovina sempre tutto! Sapeva che ce l'avevamo con lui — non era un mistero, anche se non sapeva fino a che punto — e continuò — Eh, la coscienza...

Lo osservai in silenzio, pensando:

— Se ho dei problemi di coscienza, la colpa è tua!

Mi accorsi che stavo perdendo il controllo della mia, se pur solo apparente, calma.

— Quando hai un attimo di tempo? — gli domandai sforzandomi di essere gentile. — Vorrei parlarti.

— Lo dicevo io che c'era di mezzo la coscienza... — rispose sornione.

— Vorrei solo chiarire alcune cose con te.

— Con me? Allora la faccenda è proprio seria — controllò la sua agendina. — Domani pomeriggio ti va bene, verso le sei e mezza?

— Va bene — risposi con voce atona.

— Ricordati, comunque, che io ti voglio sempre bene, anche se tu non me ne vuoi più.

— Non è vero che io non ti voglia più bene — replicai. — Appunto perché te ne voglio, ho bisogno di chiarire la situazione.

E non pensare che mi lasci ingannare dalle belle parole — continuai dentro di me.

Quando andai da lui, il giorno dopo, ero molto tesa e nervosa.

Parla con calma e non ti agitare — ordinai a me stessa. Ma più si avvicinava il momento di parlare e più mi sentivo agitata. Mi venne in mente ciò che aveva detto John, un amico di Juliet: parlando a proposito dei ragazzi che lasciano l'Africa per studiare o lavorare lontano dal proprio paese, aveva detto:

— In ogni avventura in cui ti trovi a vivere, l'importante è mettere da parte la paura e vivere fino in fondo!

Queste parole erano risuonate più volte alle mie orecchie, in quei giorni.

— Come è profondo John: metti da parte la paura e vivi fino in fondo!

Riecheggiarono anche adesso, quando — dopo un'attesa non troppo lunga, o forse avevo fatto l'abitudine ad aspettare — arrivò don Giacomo: metti da parte la paura e vivi fino in fondo!

L'ordine del giorno che avevo stabilito prevedeva due punti: la questione che riguardava il mio appartamento — la nostra presunta incapacità di amare con gesti e segni concreti — e la questione sulla fiducia, o non fiducia, verso don Giacomo.

Nell'affrontare il primo punto, mi resi conto che eravamo molto distanti: ciascuno era fermo sulla propria posizione. Comunque, mi consolai nel constatare che anche don Giacomo era un po' nervoso: giocherellava con un foglio di carta, scarabocchiandovi linee rette, cerchi e quadrati.

Passai al secondo punto.

— Devo dirti anche questo — iniziai. — Ecco... tu sei la prima persona a cui ho confidato ciò che vivo dentro di me. Ti ho detto cose che non ho mai detto a nessuno, solo che ora... — mi fermai un attimo, incerta su come proseguire, e respirai profondamente.

— Solo che adesso pensi che io tradisca la tua fiducia — continuò don Giacomo.

— Esatto.

— Non hai capito proprio niente! — riprese don Giacomo in tono pacato, quasi con tristezza.

Gli ricordai alcuni episodi che mi avevano portata a questa conclusione: sue frasi dette scherzando, sì, ma allusive di discorsi fatti in privato: io capivo bene a cosa si riferisse, gli altri capivano poco o niente, ma mi dava fastidio essere presa in giro così. E se dalla mezza frasetta si fosse passati alla frase bella, esplicita e chiara?

— Tu pensi che io vada a dire in giro ciò che mi si dice confidenzialmente? Stai scherzando? — don Giacomo era arrabbiato, ma nelle sue parole avvertivo anche un senso di delusione. — Quando si può scherzare sono io il primo che scherzo. Ma se uno vuole parlare con me privatamente, la cosa rimane tra me e lui, non ci sono dubbi su questo.

Rimasi in silenzio. Non sapevo cosa pensare: erano tutte frasi fatte? — mi aspettavo una risposta del genere — o potevo dimenticare ciò che era successo e ridargli fiducia?

— Vedi — continuò don Giacomo più calmo, di nuovo pacato — mi dispiace che tu te la sia presa così tanto e che ora non mi vuoi più bene.

E daglielo con questo “non voler bene!” — pensai.

— Ti ho già detto che non è che non ti voglia più bene — replicai. — Se non te ne volessi, non sarei venuta a parlare con te, adesso.

Dopo un attimo di silenzio, don Giacomo riprese:

— Sai... Non ho dimenticato la frase che mi hai detto una volta, mentre mi stavi salutando. Ho conservato le tue parole come un tesoro.

A questo punto mi sciolsi, letteralmente: se davvero don Giacomo si riferiva ad una particolare frase che gli avevo detto qualche mese prima, allora non stava fingendo nè stava facendo i soliti discorsi da prete. Ma volevo essere sicura, per dissipare gli ultimi dubbi, credere di nuovo in lui e ridargli fiducia.

Mi disse la frase: era proprio quella. Ricordai le circostanze che mi avevano dato coraggio per dirgli ciò che pensavo di lui, anzi, meglio, per dirgli a chi assomigliava.

Ma ora non ho il coraggio di scrivere la frase qui, su questo foglio di carta. Voglio che rimanga un segreto tra me e don Giacomo: mi sembra più giusto così. Anche perché, passata la tempesta, non ho più trovato il coraggio per dirgli che quella frase, per me, è sempre vera, anzi adesso è ancora più vera. Ma non glielo dico, anche per non fargli “montare” troppo la testa, perché lui sa quanto mi sia cara la persona cui faccio riferimento come termine di paragone nella frase misteriosa.

A questo punto, però, non credo proprio che sia ancora misteriosa: mi sembra di aver detto anche troppo.

Se capite, però, quale sia questa frase, non chiedetemi spiegazioni: non ve le darei!

CAPITOLO 15

La cura delle risate. Parte seconda

Chiusa la parentesi del mare in burrasca, è tornata la calma: mare trasparente, piatto come una tavola. Prima una gita a Ravenna: eravamo divisi in quattro macchine, io stavo con Felix, Mauro — uno dei ragazzi che ho conosciuto quando ero andata a San Massimo la prima volta, nel giorno delle mimose — ed Eva. Al ritorno, per seguire don Giacomo che, a detta di Eva, conosceva una scorciatoia, siamo sbucati davanti al faro di Sottomarina. Don Giacomo aveva leggermente allungato la strada, giusto per vedere qualcos'altro, dopo tutti i mosaici contemplati a Ravenna.

Dopo la gita, ho iniziato a gustare l'attesa del Natale: non volevo viverlo in maniera anonima come l'anno prima, quando studiavo per il concorso, nè con la tristezza di due anni prima — il primo Natale senza papà — e neppure con le lacrime da inghiottire quando papà era appena tornato dall'ospedale e si indeboliva ogni giorno di più, eppure bisognava sorridere, continuare a sperare e a stringergli forte la mano per dargli coraggio.

Ora avevo finalmente cacciato via il dolore imprigionato nel mio cuore, la tristezza e il grigiore di una vita piatta. E ho gustato la bellezza dell'attesa: l'attesa di Maria che dice sì alla volontà del Signore e con questo suo "sì" diventa nostra madre; e il silenzio dell'attesa, il silenzio in cui Dio ci parla, il silenzio che trasforma le nostre lacrime e il nostro pianto in una preghiera per il Signore. Poi è arrivato Natale, veloce come una cometa che sfiora solo per un attimo il cielo sopra

di noi: non mi sono neanche accorta di essere tornata a Taranto, di essere stata con la mamma, di aver giocato con la mia nipotina-“sorellina” Giuliana. Le vacanze sono passate in fretta, sono ritornata a Padova e il nuovo anno è iniziato sotto il segno delle risate.

Non mancano mai nel nostro appartamento. Quando arriva qualcuno e ci vede, di punto in bianco, scoppiare a ridere senza una precisa ragione, immagina certamente che siamo un po' stravaganti, anche perché, quanto più ci sforziamo di essere serie, tanto più continuiamo a ridere. È successo anche l'altro giorno, con John. A mo' di giustificazione, Martina ha detto:

— Non farci caso, John. Ridiamo senza un perché.

— Ed è questa la cosa triste! — ha proseguito Silvia tra le lacrime.

Quando siamo sole, invece, non dobbiamo rendere conto a nessuno delle nostre risate: forse anche per questo, appena terminate le vacanze di Natale, abbiamo riso talmente tanto da sentirci quasi male.

Era lunedì. Dopo la messa in cappella, io ero rimasta al gruppo (del lunedì) e già lì avevo riso parecchio.

Torno a casa verso le dieci e mezza e, siccome la camera più vicina all'ingresso è quella di Juliet, vado a salutarla.

Lei, tutta preoccupata, mi fa:

— Hai visto il pandoro che don Giacomo ha dato a Martina?

— Sì, l'ho visto. Ha detto che ce lo dobbiamo mangiare quando stiamo tutte insieme.

— Martina lo vuole mangiare subito, ma a me non va. Preferisco non mangiare troppi zuccheri.

— Be', non ti preoccupare — le rispondo in tono conciliante. — Non bisogna mica mangiarlo per forza adesso.

In effetti, anche io avrei dovuto seguire il proposito di Juliet, non per questioni di diete o di mantenimento del peso-forma, ma perché durante le vacanze mi ero rimpinzata di dolci dalla mattina alla sera, e non più di mezz'ora prima avevo già mangiato una fetta di pandoro.

— Hai ragione — conclusi. — Lo mangeremo senza fretta.

Mi avvio verso la mia camera, quando, dalla sua, esce di corsa Martina.

— Di cosa state confabulando, tu e Juliet? Io e Silvia ti stiamo aspettando per mangiare il pandoro.

— Ma Juliet non lo vuole.

— Come?! non lo vuole? Lo dobbiamo mangiare tutte insieme.

— Almeno una fettina piccola piccola — fa eco Silvia.

Da parte mia, accantonò il proposito di non mangiare dolci: è una mia debolezza ormai nota a tutti quelli che mi hanno visto, anche solo una volta, di fronte ad un dolce. Non riesco mai a dire di no.

Andiamo, dunque, in cucina, convinciamo Juliet ad assaggiarne solo un pochetto, giusto per dire che l'abbiamo mangiato tutte insieme, mentre Silvia taglia, per noi tre, delle fettone immense. E mangiamo, alla salute di don Giacomo, che ci ha regalato il pandoro.

— Annamaria, ti dobbiamo raccontare quello che è successo prima — fanno Martina e Silvia, iniziando già a ridere. Juliet, in piedi sulla porta, le segue a ruota.

Per evitare le pause, le interruzioni e le risate che hanno condito il racconto, è meglio che lo spieghi io direttamente: Martina aveva preso una coperta dall'armadio e voleva farle prendere un po' d'aria per eliminare il forte profumo di naftalina. Aperta la finestra, l'aveva adagiata, ben spiegata, sul davanzale, e, voltandosi verso Silvia, le aveva chiesto:

— Silvia, secondo te, cade giù?

Nel momento stesso in cui formulava la domanda, la coperta, obbedendo alla legge di gravità, effettuava il tuffo nel vuoto.

— Sì, è già caduta — rispose Silvia, iniziando, naturalmente, a ridere.

Dopo essersi riprese dall'“attacco” di risa — perché, ovviamente, anche Martina era stata contagiata nella risata — Martina era scesa giù nel cortile per riprendere possesso della coperta.

Silvia, invece, si era affacciata alla finestra e, per un improvviso desiderio di recitare la famosa tragedia di Shackspeare, aveva chiamato:

— Romeo, Romeo!

Martina, dal cortile, aveva risposto con grazia:

— Giulietta, Giulietta!

Poi, voltandosi per tornare a casa, si era accorta che la prova di teatro aveva avuto uno spettatore nascosto: proprio di fronte, un uomo aveva spalancato la finestra per assistere meglio allo spettacolo e osservava la scena stupito e perplesso.

— Che figura! — conclude Martina. — Ma perché mi hai chiamato Romeo?

— Mi è venuto in mente: così! — si giustifica Silvia ridendo.

E, di risata in risata, ci vengono in mente altri episodi che ci hanno

già fatto ridere. Ricordiamo ciò che è avvenuto una sera in cui c'era mia madre — quando era venuta per qualche giorno a Padova. Le dicemmo che don Giacomo stava facendo una cena con almeno una decina di preti e lei capì che la casa di don Giacomo era stata invasa da “preti neri vestiti di blu”. Ridicendo il fatto, Juliet scoppia a ridere peggio di prima: non riuscendo più a rimanere in piedi, si abbassa lentamente — spalle contro il muro — fino a sedersi per terra: non è cosa di tutti i giorni che dei preti neri vestiti di blu si trovino tutti insieme a casa di un prete bianco vestito di blu!

Quando, alla fine, ci calmiamo, Martina tira un sospiro e fa:

— Avevo dimenticato queste risate, durante le vacanze!

— È vero — concordiamo tutte.

— Be', allora dobbiamo proprio ringraziare don Giacomo per il regalo che ci ha fatto — continua.

Decidiamo di telefonargli e, tutte in coro, gridiamo:

— Grazie, don Giacomo!

CAPITOLO 16

Ma è una cosa seria

— Tempo fa ho partecipato ad una conferenza sul giubileo del duemila — stava dicendo don Giacomo. — Ma... cosa chiediamo a questo giubileo?... Pensate, un vescovo, alla conferenza, ha detto che dovremmo andarci a cavallo, a Roma, per il giubileo!

Ad essere sincera, non ero molto attenta, perciò nella mia mente visualizzai l'immagine di un drappello di cavalieri, tutti vescovi con la mitria sul capo, al galoppo verso Roma. Mi guardai intorno: Anna Maria, Loredana, Jean-Louis, Nando, Giulia, Marco. Erano tutti attenti ad ascoltare don Giacomo.

No, non potevo assolutamente ridere.

Devi interpretare la frase! — mi dissi per rimanere seria. — Non puoi metterti a ridere anche durante la giornata di ritiro.

Mi concentrai sulla nuova frase che diceva don Giacomo, misi da parte la galoppata dei vescovi ed entrai, finalmente, nel clima della giornata di “deserto” e “fraternità”.

Ho scritto gli ultimi due termini tra virgolette, perché sono battezzati proprio così questi incontri che facciamo una volta al mese. Il deserto richiama l'esigenza di fare un momento di silenzio, per rivedere la propria vita alla luce della Parola di Dio. La fraternità, invece, risponde al desiderio di realizzare un clima d'amicizia e di condivisione.

A dire il vero, non sono incontri molto “partecipati”: c'è deserto anche in questo. Però, pensandoci bene, essere pochi o tanti non è

importante: ciò che conta è che i pochi gustino la bellezza del “deserto”, scoprendovi la sorgente d’acqua nascosta. Così saranno “lievito” per i molti, allargando l’orizzonte della fraternità.

Nell’incontro di gennaio non pensavo di riuscire a vedere qualcosa, oltre le dune infuocate da un improvviso vento di dolore, nè credevo di poter andare oltre la depressione in cui affondavo i piedi dalla sera prima.

Il deserto è così: ti ci perdi se lo vuoi attraversare completamente solo. Ed io c’ero entrata da sola, la sera prima, appunto, dopo aver constatato che mancava appena una settimana al terzo anniversario della morte di papà. Un balzo indietro nel tempo mi aveva fatto rivivere quel periodo, percorsa da un brivido di dolore, bombardata dalle domande a cui avevo già trovato risposta e che, tuttavia, in quel momento, ritornavano ad essere solo domande senza risposta.

Il giorno dopo, però, nel deserto non ero più sola: c’era don Giacomo, c’erano Jean-Louis, Anna Maria, Loredana, Giulia, Marco, Nando. E don Giacomo ci aiutò a seguire una nuova pista, spiegandoci un passo della lettera ai Romani: *Quelli che si lasciano guidare dallo Spirito di Dio sono figli di Dio...*

— Pensate che bello! — disse don Giacomo. — Rivolgerci a Dio come a un papà caro, sentirci suoi figli... E come figli abbiamo anche la prospettiva di un futuro: *parteciperemo all’eredità che Dio ha promesso al suo popolo*. La resurrezione: è questo il dono che ci aspetta.

Iniziai a prendere appunti: non volevo lasciarmi sfuggire neppure una parola, forse perché è una scoperta sempre nuova rendersi conto che lo Spirito Santo ci dona la stessa vita di Gesù e ci permette di chiamare *abba* Dio stesso: abba, “papà caro”... È una scoperta che dà la vertigini...

Essere figli di Dio non ci esenta dal dolore — continuai a scrivere. — Entrare a far parte del progetto di Cristo significa anche “compatire” con lui, soffrire insieme.

Don Giacomo prese un attimo fiato e ricominciò:

— Come dobbiamo vivere, allora? È importante la dimensione realistica della vita, nessuno lo mette in dubbio, ma occorre anche la dimensione escatologica, perché la nostra vocazione è Dio, l’Assoluto: non ci possiamo accontentare delle gioie di questa terra. Dobbiamo vivere con lo sguardo rivolto al Cielo: allora, ogni scelta che fare-

mo sarà solo un anticipo, doloroso o gioioso, della gloria a cui siamo chiamati a partecipare.

A questo punto il don disse una frase bellissima. Ma non bella e basta: sarebbe stato troppo facile. La prima cosa che pensai, infatti, fu — bellissimo! — ma poi aggiunsi — però è difficilissimo vivere così...

La frase è questa — la riporto per intero dai miei appunti: se soffriamo è perché, attraverso le prove, il Signore ci educa, per fare della precarietà il cuscino dove appoggiare la testa. La nostra sicurezza, infatti, deve essere il Cielo, Dio.

Parole suggestive, belle, ma difficili da vivere — mi ridissi. — È molto più semplice avere un cuscino fatto di comodità... Eppure, è vero: è meglio vivere nella precarietà, avendo come unica sicurezza Dio, è meglio desiderare ciò che Dio vuole, desiderare che sia presente nei nostri cuori e vivere per il futuro senza misurare gli insuccessi e le sconfitte di oggi. Lo stesso dolore, inoltre, acquista un valore nel respiro di Dio, perché Dio trasforma il male in bene.

Mi resi conto che tutto questo era vero quando, nel silenzio del deserto, mi soffermai a meditare sul dolore e la precarietà della vita e, sotto questa nuova luce, rilessi gli ultimi anni della mia storia.

In effetti, l'impatto forte con il dolore l'ho provato proprio quando incominciavo a sentirmi troppo sicura di me stessa. Mi ero laureata, avrei fatto subito il concorso di dottorato, lo avrei vinto, poi avrei vinto altri concorsi, poi...: vedevo la mia vita organizzata alla perfezione, ben salda. Ero sicura.

Invece, in un attimo, si sono infrante tutte le mie certezze: non vinsi nessun concorso e papà morì giusto la mattina in cui ne stavo facendo uno. Da quel momento iniziai a mettere in discussione tutta me stessa: non riuscivo a spiegarmi più niente, soprattutto il dolore che mi bruciava dentro.

Ho aspettato due anni e ho dovuto rifare il concorso di dottorato per trovare le risposte, per trasformare la sofferenza incomprensibile, e mascherata in qualche maniera con il passare del tempo, nella sofferenza piena di senso; per trasformare il dolore per la morte di papà nella certezza che ora papà mi è più vicino di prima: da dove si trova adesso mi può "controllare" e proteggere meglio.

La scottatura degli insuccessi dei primi concorsi è, dunque, da leggersi nella prospettiva di quest'altro concorso che ho fatto a Padova e che mi ha aperto la strada per una nuova vita?

Se non fossi arrivata a Padova, avrei forse continuato a camminare sulla strada della monotonia e dell'appiattimento, avrei continuato ad essere arrabbiata con me stessa e con il mondo intero, senza che ci fosse una precisa ragione. O, forse, la ragione c'era: non riesco a rispondere alle domande che mi martellavano il cuore, e ne soffrivo. Che senso aveva tutto ciò che avevo vissuto?

Invece, ora, il dolore si è trasformato: dalla sofferenza sono passata alla serenità, dall'arrabbiatura alla gioia. Ed è stato il Signore ad operare tutto questo. Nella vita, dunque, niente avviene per caso e tutto acquista un significato: occorre, però, non perdere il gusto della vita e abbandonarsi completamente al tenero abbraccio di Dio.

Sono contenta di essere arrivata qui a Padova, di avere conosciuto tante persone che, pur con i loro limiti e i loro difetti, sono ormai parte della mia famiglia.

Pensai a don Giacomo e agli altri ragazzi che stavano al ritiro, pensai a Martina, Silvia, Juliet, pensai a Felix, pensai a tutti gli altri ragazzi della cappella: li sentii tutti vicini a me.

— Per forza nel deserto si muore di caldo! Con tutto questo sovraffollamento! — conclusi sorridendo.

Alla fine del deserto, ero incerta se condividere o meno quanto avevo scoperto: ero entrata nel mio io più segreto, che visito io stessa con grande fatica!

Lasciai che fosse la mia omonima a parlare per prima. Nel frattempo, osservai i presenti, per capire se potevo dire quanto avevo nel cuore.

Marco: studia lettere, primo anno. È un ragazzo timido, lo sguardo limpido. Potevo fidarmi.

Giulia: non la conosco molto, ma ogni volta che parliamo riusciamo ad essere sulla stessa frequenza d'onda, forse perché a lei è morta la madre qualche anno fa: la sento vicina.

Anna Maria: stava parlando. Frasi profonde, come sempre.

Loredana: la paziente "tuttofare" di don Giacomo.

Delle donne mi fidavo.

Jean-Louis: il gesuita che suona il flauto e dirige il coro in cappella.

Nando: un altro gesuita, alto come un grattacielo, un po' enigmatico. In effetti, quando mi dice qualcosa, non so mai se mi stia prendendo in giro o se parli seriamente.

Non mi creavano problemi di timidezza, comunque.

Don Giacomo: dopo la tempesta, gli avevo ridato la mia fiducia.

Potevo, dunque, condividere ciò che sentivo nel cuore. Mi feci forza perché avrei parlato in maniera esplicita di papà, per spiegare la mia esperienza sul dolore e sulla precarietà della vita.

Non avevo mai parlato di papà “in pubblico”, per così dire, davanti a più di una persona: fu come rivelare un segreto e riporlo nel cuore di ciascuno di loro.

Credo, tuttavia, di essermi limitata a poche frasi non molto chiare, per esprimere ciò che sentivo dentro. Tuttavia, alla fine dell’incontro, mi si avvicinò Giulia.

— Un giorno, se vuoi, possiamo parlare insieme. Ti capisco, sai? Mia madre è morta quasi quattro anni fa. Capisco ciò che hai provato.

Io cerco sempre di non commuovermi: lo interpreto come un segno di debolezza, perché voglio sembrare forte. Ma le parole di Giulia mi commossero, davvero: eravamo più vicine di quanto non sembrasse. E avevo un’amica in più.

— Grazie — le risposi dal cuore.

CAPITOLO 17

Scherzi al telefono

Scusatemi, ma ho bisogno di aprire la finestra per respirare un po' d'aria fresca. Mi sento un po' "accaldata": non sono abituata a scrivere molte cose su argomenti seri! È meglio che passi a qualcosa di più divertente.

Lo spunto me lo dà don Giacomo. A pensarci bene, don Giacomo si è ritagliato spazi via via più grandi, tra le pagine: lo nomino sempre. Quel povero don Carlo, ad esempio, si sentirà emarginato per essere stato liquidato in poche righe.

Ma questo episodio è troppo ridicolo!

Esattamente una settimana dopo la giornata di ritiro, nel pomeriggio, andai da don Giacomo: volevo parlargli di cose "serie", probabilmente perché era proprio il giorno del terzo anniversario della morte di papà.

- Come sta tua madre? — mi chiese.
- Bene, abbastanza bene. L'ho chiamata ieri.
- Come si chiama, tua madre?
- Laura. Perché?
- E di cognome? — don Giacomo continuò l'interrogatorio.
- Mazzia, no?
- Voglio sapere il "suo" cognome, non il tuo! — puntualizzò il don.
- Ma perché lo vuoi sapere? È Bianchi, comunque.
- Mmmh — annuì don Giacomo, elaborando nella sua mente una

trappola per la mamma. — Telefoniamo a casa tua, dai! — e prese il telefono.

— Ma no! — obiettai. — Perché vuoi chiamare?

— Così faccio uno scherzo: è ovvio. Dai, dammi il numero. Io mi diverto a fare gli scherzi per telefono — concluse dopo che gli diedi il numero. — Pronto? Signora Bianchi?

O Luciana rispondeva con l'aiuto dell'altoparlante o il telefono di don Giacomo era a tutto volume: fatto sta che riconobbi subito la voce di mia sorella Luciana e captai nitida la risposta.

— Sì. Ma non è in casa.

— E quando la posso trovare? — don Giacomo parlava con la voce leggermente camuffata.

— Torna dopo le sette.

— E c'è la suora?

— No, è a Padova.

— Ah, capisco. E lei è la figlia?

— Sì, sono la figlia.

— Come? È la figlia della suora?

— No! Sono la sorella della suora.

— Ah! Dicevo io! È la figlia della signora...

A questo punto io ridevo già con le lacrime agli occhi, cercando di fare il meno rumore possibile per non rovinare lo scherzo. Ed è complicatissimo ridere a bassa voce — se così si può dire.

Mi preoccupava, però, il fatto che Luciana — sempre precisa al telefono — non avesse ancora chiesto allo sconosciuto interlocutore di uscire dall'anonimato. Continuava, invece, a rispondere tranquilla.

— Chi è che sta parlando? — mi chiese con un fil di voce don Giacomo, coprendo la cornetta.

— Luciana — risposi.

— Lei è Luciana? — le fece.

— Sì, sono io.

— E Annamaria è in casa?

— No, Annamaria non c'è.

— E dove sta?

— A Padova.

— A Padova? Ma cosa fa a Padova? Io vorrei chiedere a sua madre la mano di Annamaria. Secondo lei, cosa mi dice? — proseguì con un' incredibile faccia tosta.

— Cosa le posso dire io! — rispose Luciana seriamente. — Provi a richiamare più tardi così parla direttamente con mia madre.

— D'accordo. Grazie e... buonasera — don Giacomo concluse la telefonata e si mise a ridere pure lui. — Io mi diverto quando faccio queste telefonate!

Cinque minuti dopo, io ridevo ancora.

— Perché ridi? — mi domandò don Giacomo.

— Non ti ha chiesto neppure chi eri!

— È vero! Io mi sono pure dimenticato di dirglielo, alla fine... Chissà che ha pensato! Dai, richiamiamo.

— Pronto! — fece con voce stridula. — C'è Annamaria?

— No — era di nuovo Luciana. — Chi parla?

Finalmente: lo ha chiesto! — pensai.

— Sono un suo amico — proseguì don Giacomo, gracchiando.

— Mi dispiace, ma è fuori Taranto.

Ecco una risposta come si deve — pensai. — Evasiva al cento per cento: potrei trovarmi anche al Polo Nord!

— Lei è la sorella di Annamaria? — riprese don Giacomo ritornando ad essere don Giacomo. — Ero sempre io al telefono, cinque minuti fa. Non so se ha capito chi sono...

— Certo — rispose prontamente Luciana. — Deve essere sicuramente don Giacomo.

— Sì, sono io. Avevamo pensato di fare uno scherzo...

“Hai” pensato! — sottolineai dentro di me, ridendo.

La sera andai a trovare Marzia e, insieme, telefonammo a casa. Rispose sempre Luciana e, commentando lo scherzo del pomeriggio, fece:

— Pensi che don Giacomo se la sia presa, perché ho indovinato subito che era lui?

— Figurati! Si è divertito tanto!

Eh, già! Questi preti così originali: vanno al di là di ogni possibile schema o definizione. E si divertono a fare scherzi per telefono...

CAPITOLO 18

Ciao, Jean-Louis!

Jean-Louis l'aveva detto più di una volta:

— A febbraio me ne devo andare: mi aspettano in Belgio.

Febbraio, però, mi sembrava un mese lontano, lontanissimo. E Jean-Louis era una figura ben tratteggiata all'interno della cappella San Massimo: prima che iniziasse la messa del lunedì, dirigeva le prove dei canti, poi, durante la messa, suonava il flauto. Agli incontri del lunedì era una presenza fissa, discreta, mai invadente. Da qualche mese, inoltre, la nostra amicizia era diventata più autentica e avvertivo tutto il suo entusiasmo e le sue speranze nel vivere una vita interamente offerta a Dio con amore.

Mi sono resa conto che stava partendo per il Belgio solo quando ha fatto il discorso di saluto, durante la messa. Sapevo benissimo che ci avrebbe salutato quel lunedì. Il giorno prima, infatti, avevo speso tutta la mattinata per fare le chiacchiere di Carnevale, apposta per portarle il lunedì sera, come dolce, alla festa per Jean-Louis. Ma non avevo messo ben a fuoco la constatazione che dovesse proprio andare via. Mi sembrava un fatto lontano.

Al contrario, ero stata completamente assorbita dalla certezza che la mamma mi aveva dato la ricetta sbagliata per le chiacchiere. Le avevo anche chiesto se fosse sicura: certo, sicurissima!

L'impasto era ottimo per una crostata, per le chiacchiere, invece, era troppo friabile: mi si sbriciolava spaventosamente e, friggendo le striscioline sottilissime ottenute con enorme fatica, ricavo solo

brandelli oleosi di pastafrolla. Ciononostante, riuscii ad essere incredibilmente paziente e, alla fine, per salvare il salvabile, infornai le striscioline rimaste. Dopo averle ben spolverizzate di zucchero a velo, avevano l'aspetto di chiacchiere ed erano buone, ma non erano chiacchiere. Decisi che il nome più appropriato sarebbe stato "pettegolezzi": prima e ultima ricetta dettata per telefono dalla mamma. Le altre ricette che non conosco o non ricordo bene, le verificherò prima in sua presenza, la prossima volta!

Il lunedì sera, quando arrivai in cappella, sembrava tutto normale: Jean-Louis ci aiutò nei canti e, visto che era un giorno di festa — la presentazione di Gesù al tempio — e avremmo cantato il Gloria, ce lo fece provare dieci volte per essere sicuro che avremmo cantato bene.

Era una festa solenne, dunque: un motivo in più per distrarsi. Infatti, Mauro — il ragazzo alto e grosso, tra i primi che ho conosciuto in cappella — e Călin, il gesuita rumeno, avrebbero fatto i chierichetti. Un evento inusuale per la cappella: non appena apparve Mauro con il camice bianco — il che metteva ancora di più in risalto il nero dei capelli e del pizzetto e la poderosità del suo fisico — ci mettemmo tutti a ridere ed un ragazzo che sedeva accanto a me esclamò dal profondo: — Maria Vergine! e avrebbe continuato a dire tutte le litanie del Rosario, anche in latino, tanto era sbigottito, se il colpo non fosse stato attutito dalla vista di Călin, vestito allo stesso modo da chierichetto.

Durante la messa, dunque, don Giacomo scomparve quasi: da una parte Mauro si imponeva in altezza, dall'altra Călin attirava l'attenzione su di sé durante i canti, perché sembrava un radiocronista, ripreso, a sua insaputa, da una telecamera nascosta: mano destra sull'orecchio, per evitare di lasciarsi influenzare dalle altre voci, mano sinistra alla base del gomito destro: mancava solo l'auricolare per completare il quadro.

Solo quando don Giacomo, alla fine della messa, chiamò Jean-Louis perché ci salutasse, solo allora ho capito che se ne andava davvero e ho provato una strana stretta al cuore: i saluti mi fanno stare male. Sempre. Non mi ci abituo mai.

Era da tanto che non mi chiedevo che senso abbia incontrarsi, conoscersi e diventare amici, se poi ci si deve lasciare. La vita è un continuo movimento: quando meno ce lo aspettiamo, possiamo separarci dalle persone che amiamo. Questa continua precarietà mi spaventa: come fare?

— Il periodo che ho vissuto qui a Padova mi ha arricchito molto

— disse Jean-Louis e, quasi in risposta alla mia domanda, continuò.
— Mi piace paragonare questa esperienza ad un cerchio che ha per centro Dio: abbiamo ruotato tutti attorno a lui e, anche se adesso la mia comunità mi chiama in Belgio per altri compiti, questo cerchio non si spezzerà. Sono sicuro che continueremo ad essere vicini nella preghiera.

Un cerchio che ha per centro Dio, attorno a cui ruotare: ciò significa che, per superare ogni separazione e permettere che ogni amicizia vera sia anche “per sempre”, dobbiamo fare spazio perchè in essa ci sia posto per il Signore? Dobbiamo, dunque, amare in Dio? È questa la risposta che mi manca? Non lo so, può essere... Certo, in questo modo, anche se non ci vedremo più, continueremo ad essere comunque in relazione, e Dio sarà il filo che ci unisce, in un abbraccio più grande. Però è difficile: da una parte avverto quest’angoscia tutta umana del distacco, dall’altra c’è questa nuova prospettiva, di vivere ogni amicizia amando in Dio. È difficile, ma ci proverò!

Allora... ciao Jean-Louis: spero che là in Belgio tu possa proseguire il cammino con lo stesso entusiasmo che hai avuto qui a Padova. E, di tanto in tanto, ti farò sapere le novità della vita a San Massimo, con i miei lunghi messaggi di posta elettronica. Quanti te ne ho spediti fino ad ora? Due, tre?

Tu mi hai raccontato della vita che hai appena iniziato e della delicata fase di inserimento nella nuova realtà. Certo che le distanze e i tempi si sono ormai ristretti con la potenza della tecnologia!

Ma è bene che io non dimentichi mai quel luogo dove il tempo non esiste e dove le distanze non contano: nella preghiera continueremo ad essere vicini. Grazie di tutto, Jean-Louis.

CAPITOLO 19

Nel mare delle mimose

Quando, in mezzo al verde dei giovani fili d'erba, ho visto il giallo vivace dei primi narcisi e un merlo che becchettava, impaziente, qua e là, prima di riprendere il volo, mi sono fermata per un attimo davanti alla porta d'ingresso della cappella, per osservare meglio le varie tonalità di verde e lo sbocciare dei primi fiori.

Anche quest'anno un anticipo di primavera — ho pensato.

Nei giorni in cui abbiamo lavorato per la “festa delle mimose” sembrava aprile o maggio, non certo i primi di marzo.

Ad essere sincera, ho aspettato con una certa ansia questa festa: volevo fare un bilancio della mia vita, dopo un anno esatto dal mio arrivo nei gruppi Tenda — in una giornata altrettanto calda e primaverile — quando conobbi Anna Maria, Mauro, Rosa, Loredana, Martina, ebbi il primo colloquio con don Giacomo — mi disse di essere forte — e aiutai, anche se solo per qualche ora, a preparare i mazzolini di mimose che sarebbero stati venduti per sovvenzionare borse di studio per studenti universitari in condizioni economiche disagiate, dell'Africa o dell'Albania o dell'Italia stessa.

Le tre ore di lavoro pro-mimose dell'anno scorso sono diventate, quest'anno, tre giorni interi: preparare i mazzolini, venderli... è stato un lavoraccio! Al bilancio della mia vita non ho pensato per niente, piuttosto mi sono specializzata come fioraia e commerciante. E, al termine dei tre giorni, a mo' di nota conclusiva, mi sono detta un'unica frase ermetica:

— Peggio dei pomodori!!

Mi spiego: d'estate, alla mamma, e anche a noi figli, piace preparare un quintale e passa di provvista di salsa di pomodori, per il semplice gusto di mangiare, durante l'anno, la pasta con un sugo "naturale", buono perché fatto in casa. Si tratta di un giorno e mezzo di fatiche, sottratto ad un giorno e mezzo di bagni a mare, per lavare le bottiglie dove si metterà la salsa, lavare i pomodori, tagliarli a metà, farli bollire nel pentolone, macinarli, ricucinare la salsa, versarla nelle bottiglie e, infine, mettere le bottiglie a "riposo" sotto le coperte — sì, proprio come se dormissero — per una migliore e naturale conservazione della salsa.

Alla fine siamo distrutti, ma contenti.

Per le mimose è stato leggermente diverso: sapevo che sarebbero stati tre giorni, ma non sapevo che sarebbe stato così duro: attrezzare la cappella dei tavoli da lavoro, tagliare i rami delle mimose, comporre i mazzolini, imbustarli, infiocchettare le buste, vendere le mimose — ore e ore in piedi, con un sorriso per tutti i passanti. Alla fine mi sentivo come un puzzle da diecimila pezzi, con i diecimila pezzi sparsi in disordine sul tavolo. Ma sono stata ugualmente felice, perché ho creduto in quel che ho fatto e allo scopo per cui ho lavorato.

Abbiamo raccolto soldi, certo, ma questo è solo un aspetto della festa delle mimose: all'africano, all'albanese o all'italiano in difficoltà economiche, non viene offerto semplicemente un posto letto: si cerca, soprattutto, di crescere insieme, come in una grande famiglia.

Ho lavorato pensando soprattutto a questo, con amore.

Adesso, la vita ha ripreso i suoi ritmi normali: lo studio, le prove numeriche da fare al computer, la tesi di dottorato da portare avanti, le risate in appartamento con Martina, Silvia e Juliet, le passeggiate con Felix, la messa in cappella, le attività dei gruppi Tenda.

Alcune volte mi sento piena di gioia e di entusiasmo, altre volte vedo quanto sia difficile superare le difficoltà e continuare a sorridere, altre volte ancora, invece, entro in crisi profonda, ed è terribile perché incomincio a vedere tutto in negativo. In questi casi — rari, per fortuna! — mi chiedo se non stia inseguendo delle utopie, bellissime, certo, ma non vere, e dubito perfino di coloro cui voglio più bene. La tentazione grande è di chiudermi in un mondo solo mio, senza lasciare spazio per nessun'altro. Ma è proprio in questi momenti — quelli semplicemente difficili o criticamente bui — che devo "lasciarmi amare da Dio", più di quanto non faccia nei momenti di serenità, perché

chiudergli le porte del cuore significherebbe non provare più gioia. Ed è allora che mi devo ricordare che l'amore è fatto di gioia ma anche di dolore e che non devo aver paura di inseguire utopie e ideali così grandi da sembrare sogni fantastici, perché senza di essi la mia vita non sarebbe autentica.

L'importante, dunque, è continuare ad amare, con fiducia. E amare con la consapevolezza che qualcuno ci risponderà con amore, ma tanti altri non ci daranno niente se non tristezza o indifferenza.

L'importante è continuare a credere, con più coraggio di prima, che Dio ci è sempre vicino e che solo lui dà significato vero all'utopia bellissima di vivere nell'amore.

Stamattina, prima di andare a studiare all'Università, mi sono fermata in cappella: senza nessun pensiero per la testa, ho osservato la tela del Tiepolo in cui è rappresentata la fuga in Egitto. Ha un gran valore artistico, ma a questo non do importanza: mi piace e basta.

San Giuseppe è in ginocchio, nell'ombra, una presenza quasi nascosta, di fianco alla Madonna e a Gesù bambino.

La luce si concentra tutta su Maria, mettendone in risalto l'azzurro e il rosso del vestito, e su Gesù, in braccio alla madre. Pare, tuttavia, che voglia scendere, per attraversare la tela e venire ad abbracciarmi, stringendomi forte al collo come ha appena fatto con Maria.

Mi sono ricordata, allora, di una domanda che mi aveva "lanciato" una volta don Giacomo:

— Hai incontrato Gesù nella tua vita?

E, nel silenzio della cappella, mi sono data la risposta.

Ci sono tante strade per "incontrare" Gesù: nell'Eucaristia, nell'ascolto della sua Parola, nella preghiera, ma anche nelle persone che ci stanno accanto, perché ogni gesto d'amore donato o non donato ad uno dei suoi "fratelli più piccoli" lo abbiamo donato o non donato a lui, come Gesù stesso ci dice. Vedere Gesù nel volto del fratello, incontrarlo ogni giorno, nella quotidianità della vita, amando il prossimo senza aspettarci nessun contraccambio, è forse questa la strada più difficile per incontrare Gesù.

Da quando sono entrata nella realtà della cappella San Massimo, ho scoperto questa strada e, in tutta sincerità, devo ammettere che sono fortunata a conoscere persone che mi rendono meno difficile il cammino.

Don Giacomo, Felix, Martina, Silvia, Juliet, don Carlo, i gesuiti, e poi Fabrizio, Roberto, Raffaella, Alessandra, Monica, Mauro, Loreda-

na, Francesca e Sergio, Marco, Anna Maria, Giulia, Rosa, e poi John, Frederick, Vivian, e ancora Eva, Rrok, Gjergj...

Dovrei continuare la lista ma mi fermo qui. Avrei voluto dare un po' di spazio a tutti, invece per alcuni ho scritto solo i nomi, lasciandoli completamente nel vago: non ho voluto correre il rischio di creare troppa confusione.

Comunque, lo dico senza incertezze, vi ringrazio, tutti. Mi avete aiutato a riscoprire la gioia della vita, il gusto del sorriso, la voglia di amare.

Termino qui, così, semplicemente.

Non c'è nessuna conclusione del genere "e vissero tutti felici e contenti": dobbiamo noi, ogni giorno, dare il nostro contributo per essere felici insieme, senza dimenticare di chiedere la preziosa collaborazione del Padre di tutti noi che è nei cieli, e di suo Figlio Gesù, che è nostro fratello e amico, perché ci spronino sempre sulla via dell'Amore, scuotendoci con il vento impetuoso o accarezzandoci con la brezza leggera dello Spirito Santo: che ogni giorno sia un giorno vissuto nell'Amore.

In questo libro, viene raccontata l'esperienza autobiografica dell'autrice, durante il suo primo anno a Padova come studentessa di dottorato. È un tempo di entusiasmo e di novità: la ricerca dell'alloggio, la festa della donna, la cappella universitaria San Massimo, la vita d'appartamento... preti, suore, giovani studenti e non... tutto diventa pretesto per un sorriso, per una risata spensierata, e, soprattutto, per vedere nella propria vita lo sguardo paterno di Dio che vuole lasciarsi amare da ciascuno di noi. La "Tenda" dove brilla sempre il sole è la cappella san Massimo, è l'associazione che gestisce l'appartamento in cui trova ospitalità l'autrice, sono tutte le persone che hanno contribuito a farle "riscoprire la gioia della vita, il gusto del sorriso, la voglia di amare".

Annamaria Mazzia, nata a Taranto nel 1972, si è laureata in Matematica presso l'Università di Bari nel 1994. Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Matematica Computazionale presso l'Università di Padova nel 2000. Attualmente è ricercatore di Analisi Numerica presso la facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova.

Nel tempo libero cerca di coltivare la sua passione della lettura e della scrittura.